

Graziella Rizzi

Fin dentro l'anima

(racconto autobiografico)

Marzo 2013

Alla memoria di mia madre e di mio padre, per me essenziali

PRESENTAZIONE DELL'AUTRICE

Nel mio breve romanzo autobiografico, rivedo le immagini della mia vita, riferendomi ad alcuni cardini fondamentali.

Ho lasciato affiorare i ricordi, distinguendoli nei momenti diversi che rappresentano le sei parti in cui è diviso il testo (Legami, Itinerario, Segni, Il mio mare, Un amore difficile, Ambra) e che costituiscono delle unità autonome.

C'è un inizio che, con rapidi flash, anticipa i tratti salienti della mia vita, preparando la riappropriazione di me stessa e poche righe conclusive sul mio cammino fino ad oggi.

Si tratta di una narrazione in cui le parti si intrecciano, ma potrebbero anche essere racconti dotati di vita propria.

Alle sei parti, infatti, ho dato un titolo e non un numero di capitolo.

In ogni racconto vengono rappresentati a volte gli stessi luoghi, le stesse persone o altre che sono state presenti o importanti per me, ma in situazioni che hanno sfumature diverse.

E' come se la mia storia venisse ripercorsa per sei volte, in un continuo dipanarsi dei fili della memoria.

Insieme ai miei ricordi, scorrono sessant'anni di vita italiana, soprattutto nei cambiamenti della sua quotidianità.

Al mio lavoro di professoressa nella scuola statale ho dedicato numerose pagine in Itinerario, ma il segno di questa esperienza è rintracciabile in ogni parte.

Ho sentito la necessità di scrivere un'autobiografia, perché penso che ogni vita, anche se vissuta in modo normale, come la mai, sia degna di essere raccontata, in quanto straordinaria nella sua unicità.

Nella narrazione mi è piaciuto tornare alle mie radici profonde, al nucleo originario in cui già era presente quello che poi sarei diventata.

Ho cercato di far capire quanto sia stato importante per me seguire un percorso di ricerca del senso di umanità che dovrebbe caratterizzare ogni aspetto dell'esistenza.

Da tempo sentivo l'esigenza di scrivere qualcosa sulla mia vita, da quando ancora facevo la professoressa di Lettere alla scuola media.

Sono stata fortunata, perché ho avuto la possibilità di andare in pensione a poco più di sessant'anni, qualche mese prima che cadesse sulla testa di altri quasi coetanei una riforma pesante proprio per chi si sentiva quasi vicino alla meta.

La scuola, la tanto discussa scuola pubblica italiana, è stata per me una grande passione, da quando a ventiquattro anni con una laurea in Filosofia e tanti sogni in testa ne sono entrata a far parte.

Era il lavoro che avevo scelto e che volevo fare a tutti i costi, anche se mi aspettavano quasi dieci anni di precariato e di alzatacce all'alba per raggiungere destinazioni lontanissime, disseminate nella vasta provincia di Milano, con pullman scalcinati o con una Fiat 126 bianca che mio padre mi aveva regalato per la laurea, ma che stentavo all'inizio ad usare per una mia innata cattiva disposizione alla guida.

Se penso a quella utilitaria bianca, mi viene da sorridere, mi rivedo giovanissima e titubante al volante, oppure mi ripenso qualche anno dopo quando avevo finalmente conquistato una sede di ruolo a Seggiano, frazione di Pioltello. La minuscola vettura era stracolma di colleghi che mi chiedevano un passaggio, soprattutto dopo le riunioni che si protraevano fino a sera ed io mi sentivo più disinvolta e veloce nel percorrere le distanze, perché ero diventata mamma e avevo fretta di tornare a casa ad occuparmi della mia piccola Ambra.

Anche i miei non sono stati tempi facili, il precariato c'era già nella scuola, per non parlare della flessibilità sul lavoro che faceva passare da supplenze, anche molto brevi, al liceo classico ad altre in scuole medie dell'hinterland milanese o ad altre ancora in istituti tecnici o professionali: linguaggi, modalità di comunicazione assolutamente diversi e necessità di adattarsi, di ricominciare ogni volta daccapo.

Sono diventata di ruolo alla Scuola media e ho dovuto rinunciare ad insegnare Filosofia, benché avessi superato un concorso pesantissimo. Purtroppo il concorso era a zero cattedre e dava solo l'abilitazione. Avrei potuto avere una cattedra di filosofia anni dopo, ma ormai avevo deciso di continuare a fare la professoressa di Lettere alla Scuola media. Lo dicevo sempre, però, ai miei alunni "Insegno Lettere, ma sono laureata in Filosofia".

Non te la toglia di dosso una laurea in filosofia, ti rimane un modo di ragionare, di usare la testa, un metodo che poi trasmetti anche agli altri. Non credo di essere mai stata una professoressa pedante, mi veniva quasi d'istinto sollecitare a capire, a dialogare. Quando interrogavo i miei allievi, cercavo di aiutarli a tirar fuori le idee. Tutti le hanno, anche quelli che studiano poco.

Oggi si parla molto di meritocrazia, ed è giusto, chi studia e si impegna di più, deve avere un riconoscimento. Ma per quei ragazzi che hanno poca propensione allo studio, scoprire di essere in grado di capire e avere più fiducia in se stessi, può servire ad andare a scuola meno malvolentieri.

Gli ultimi sei anni di scuola sono stati per me molto pesanti.

Non avevo perso l'entusiasmo, mi piaceva sempre entrare in classe e ritrovare i miei allievi, ma ero logorata da un difficile situazione personale che dovevo conciliare con gli impegni di lavoro.

Dopo la morte di mio padre, evento per me catastrofico, avendo sempre avuto con lui un legame fortissimo, mi prendevo cura di mia madre che era stata colpita da Alzheimer ed emorragia cerebrale. Abitava lontano da casa mia, a Corsico, insieme ad una badante.

Sono figlia unica e le ho dedicato ogni spazio del mio tempo libero.

Adesso che anche lei se ne è andata, penso comunque di aver avuto il privilegio di starle vicino fino all'ultimo e di cogliere quell'affetto che riusciva a trasmettermi, anche se la sua testa sembrava ormai così lontana.

Ha aspettato a morire che io fossi libera dai miei impegni di lavoro. Seguirle nella sua lunga agonia in ospedale mi sarebbe stato quasi impossibile, se avessi ancora avuto un'attività lavorativa.

Il mio primo anno senza scuola se ne è andato così con il dolore per la scomparsa della mamma, i preparativi per il matrimonio di mia figlia Ambra che fino all'ultimo sono stati caratterizzati dalla

suspense del “ci sposiamo, non ci sposiamo più” della giovane coppia che già viveva insieme da tre anni a Torino, ma era colpita dalla sindrome del passo fatale, soprattutto lui.

Alla fine si sono sposati, ma il matrimonio, la cui data era già fissata da tempo, è avvenuto il giorno dopo la morte di mia madre.

Sulle fotografie della cerimonia ci sono i segni della tensione e della stanchezza che mi sentivo sulle spalle in quei giorni.

Ho un marito che a modo suo mi è stato vicino. Mi sono rassegnata ormai a fare a meno del suo aiuto pratico, è sempre stato intellettuale e distratto. Ci siamo conosciuti sui banchi di scuola, per la precisione del Liceo classico Manzoni di Milano e abbiamo frequentato anche la stessa facoltà universitaria.

Due filosofi, insomma, con la differenza che io ho dovuto da sempre affrontare la vita concreta, lui non ne ha mai voluto sapere ed è sempre rimasto tra le sue nuvole e i suoi libri.

Sono emersa da poco, anzi non ho ancora finito, da tutte quelle pratiche burocratiche che ti assalgono quando devi sistemare una successione, alla morte di un genitore.

Io lo faccio per la seconda volta ed è sempre peggio. Un fiume di carte e di soldi per tasse, notai, errori dei notai, inghippi della banca, liquidazione della badante, agenzia immobiliare per la vendita dell'appartamento dei genitori, sgombro dello stesso e sistemazione degli oggetti più cari e dei ricordi, ma il mondo di banche, notai e affini non mi appartiene.

Mi sembra di aver corso per anni, senza potermi fermare, sempre in prima linea.

Ho bisogno di tempo per me stessa, per guardarmi dentro, per ritrovarmi.

Legami

Dai miei genitori ho imparato la serietà, l'onestà e la responsabilità.

Erano una di quelle coppie solide e unite che oggi è difficile trovare. Avevano i loro momenti di crisi, soprattutto per il fatto che mia madre non andava d'accordo con la suocera, la mia adorata nonna paterna che era rimasta vedova a quarantotto anni.

Nonostante mia madre a volte esagerasse, ho sempre visto mio padre tutelare la serenità della famiglia che si era formato. Penso che ne abbia molto sofferto, come me del resto, ma mia madre e mia nonna erano incompatibili.

D'altro canto mia madre era devotissima a mio padre che amava moltissimo e che era il suo punto di riferimento sicuro e tranquillizzante. Non avrebbe potuto fare a meno di lui.

Quando è morto, non se ne è resa conto, perché era già stata colpita da quella terribile malattia che le faceva inseguire i suoi fantasmi, ma è andata avanti per anni a vederlo, a parlare con lui, a chiamarlo, a chiedergli che cosa volesse per pranzo. Sono sempre stata sicura che mio padre sia morto per il dispiacere di vedere la moglie in quello stato e che mia madre, se avesse capito, gli sarebbe sopravvissuta pochi mesi invece che sei lunghi anni di inquietudine.

Mio padre aveva il diploma di ragioniere, ma aveva abbandonato gli studi universitari in economia, un po' perché forse non aveva più voglia di studiare, un po' perché era scoppiata la guerra. Il dieci giugno del 1940, il giorno delle "decisioni irrevocabili" e della dichiarazione di guerra dell'Italia, compiva vent'anni.

Dopo la guerra aveva conosciuto mia madre nell'ufficio di una piccola ditta di importazione ed esportazione di prodotti chimici che inizialmente aveva la sede e un deposito in Via Giambellino.

Si erano sposati e quando mia madre si era accorta di aspettare me, non aveva voluto che continuasse a lavorare, ritenendo fosse solo suo compito mantenere la famiglia.

Era rimasto lui nella ditta che poi negli anni del boom economico si era ingrandita e aveva fatto la sua carriera, assicurandosi per quei tempi uno stipendio che ci permetteva di vivere bene, senza problemi.

Mio padre per me stravedeva, anche se non mi ha mai viziata ed era severo nel richiedere il rispetto dei miei obblighi. Era un padre presente nella mia vita e sicuramente mi ha dato quella sicurezza che mi ha sempre sorretto e che in tante situazioni mi è stata utile.

Mi piaceva la domenica mattina andare a spasso con lui; quando ero piccolina mi portava ai Giardini Pubblici, anche se mi ricordo quanto si fosse arrabbiato la prima volta che mia aveva messo su una di quelle automobiline colorate sulle quali si divertivano i bambini ed io mi ero rifiutata di pedalare. Ero convinta che bastasse girare il volante e non ne avevo voluto sapere. Si era dovuto rassegnare, era forse un preludio della pazienza che avrebbe dovuto avere con me, quando stavo prendendo la patente e mi esercitavo con lui.

Erano venuti gli anni delle domeniche sulla neve nelle località delle montagne intorno a Lecco, ai Piani di Artavaggio o al Pian delle Betulle o in tutte le altre stazioni sciistiche di fine anni cinquanta che erano facilmente raggiungibili da Milano. Mio padre non sapeva sciare ma si era messo in testa di imparare insieme a me e si era comprato un libro che dava nozioni a chi voleva essere autodidatta. Anche se non era bravo, si arrangiava e si divertiva tantissimo.

Di quelle gite sulla neve ricordo l'allegria perché spesso andavamo insieme ad altre famiglie; si rideva, si scherzava e quando c'era il sole che cominciava a scaldare verso fine febbraio o marzo si pranzava con i panini sulla neve e si tornava abbronzati. Mi ricordo i termos preparati dalla mamma al mattino presto, prima di partire, con le bevande calde. Io non sono mai stata una grande sciatrice, anche se per due anni mio padre aveva voluto mandarmi alla scuola estiva di sci Pirovano sopra al Passo dello Stelvio.

Ci teneva che amassi lo sport, ma se gli ho dato soddisfazioni, non è stato certo per meriti sportivi.

L'unica attività fisica che ancora amo e mi fa sentire in armonia con me stessa è nuotare nel mare per il quale ho sempre avuto un grande amore.

A casa mia, la scuola era considerata molto importante, già da quando facevo la prima elementare; mi avevano iscritta alla scuola di Via Bergognone che aveva fama di essere una buona scuola, ma era lontana dalla nostra casa e tutte le mattine venivo accompagnata a piedi dalla mamma, sempre con grande puntualità, perché per i miei genitori non era ammissibile arrivare in ritardo in nessun posto, figuriamoci a scuola.

Quando facevo la terza elementare, la scuola aveva proposto un corso pomeridiano di francese, a pagamento, tenuto da insegnanti madre lingua del Centre culturel français di Milano ed io ero stata iscritta. Eravamo un gruppetto poco numeroso, ma l'intuizione di mio padre, in quella fine di anni cinquanta, che fosse importante imparare le lingue straniere già da piccoli, era giusta. A me piaceva quasi di più il corso di francese che andare a scuola al mattino.

Alla Scuola media e al Liceo classico ho studiato inglese, ma al Centre culturel sono tornata di mia iniziativa durante gli anni universitari. La lingua francese, studiata quasi per gioco da bambina, mi ha sempre affascinata.

I miei, come molti altri genitori, quanti simili, sebbene in altri tempi, io poi ne avrei incontrati nella mia lunga carriera di insegnante, avevano il progetto ambizioso che io facessi studi impegnativi e arrivassi dove non erano arrivati loro.

Per fortuna a me non dispiaceva studiare e i loro progetti non erano destinati al fallimento.

Non amavo fare i calcoli, ma non posso dire che non capissi la matematica, anche se non era certo la mia materia preferita ed ero già incline alla riflessione.

Negli anni di scuola media sono stata un'allieva bravina, ma senza raggiungere vette altissime. Ero ancora in divenire e cercavo dentro di me la mia strada.

Ero timida, ma sotto sotto ero già pronta a farmi valere.

Sono sempre stata, ancora adesso, una persona minuta all'aspetto fisico e ho sempre vissuto la contraddizione tra una sola apparente fragilità e un carattere che con il tempo si preparava a diventare di ferro.

Mio padre ha sempre cercato di aiutarmi a tirar fuori il meglio di me e con lui si era stretto un legame inscindibile. Penso sia stata l'unica persona che mi abbia capita in tutte le mie sfumature.

Con lui ho avuto anche degli scontri duri che facevano più male, proprio perché ci volevamo troppo bene.

Le nostre discussioni non riguardavano la politica: ero stata colta un po' impreparata dal '68, ma tra la fine del liceo e i primi anni di università ero venuta maturando le mie idee che mi avevano portato ad aderire ad un marxismo mediato dall'esistenzialismo sartriano, ad un socialismo dal volto umano che metteva al centro l'uomo e la giustizia sociale.

Con mio padre parlavo molto, non condividevo tutto, ma rispettava le mie opinioni.

Mi è capitato spesso di innamorarmi di persone sbagliate e questo era sempre motivo di scontro. Non sopportavo le intrusioni nella mia vita sentimentale, ma so che mio padre mi voleva e mi conosceva talmente bene da non poter vedermi soffrire.

Mi ricordo di un lungo periodo di mutismo tra me e lui che ostacolava una storia con un ragazzo che non riteneva adatto a me.

La storia si era esaurita da sola, forse aveva ragione lui, sicuramente io non potevo dargliela.

Ero troppo orgogliosa e indipendente per cedere.

Sono stati comunque piccoli screzi all'interno di un rapporto tra padre e figlia in sintonia.

Mio padre mi ha insegnato la tenacia, a non arrendermi mai in nessuna situazione, a non rinunciare a nessun progetto della mia vita in cui credessi.

E' stato l'unico della famiglia a sostenermi, quando pochi mesi dopo la nascita di mia figlia, ho saputo che avevo superato lo scritto del concorso di filosofia e dovevo prepararmi all'orale, gestendo lo studio molto impegnativo, il lavoro che avevo ripreso subito dopo i mesi di astensione obbligatoria e una bambina di pochi mesi. Avevo tutti contro, tranne lui che mi incitava a non rinunciare.

Sono riuscita a superare il concorso con successo e se non ho mai avuto una cattedra di filosofia, ho ottenuto però un punteggio supplementare che mi è stato comunque molto utile nella mia carriera scolastica.

Ha sempre saputo incoraggiarmi, consolarmi in numerosi momenti difficili, facendomi reagire.

Più di dieci anni fa il mio colon irritabile mi aveva giocato un brutto scherzo, ero stata ricoverata, si era temuto il peggio e avevo dovuto assentarmi a lungo da scuola .

C'era una supplente al mio posto e le colleghe mi chiedevano se era il caso che io tornassi a secondo quadrimestre iniziato e non completamente guarita.

Per la guarigione ci voleva tempo e pazienza, ma il mio umore era a terra e rischiavo una depressione. E' stato mio padre a scrollarmi e a convincermi a tornare a scuola e a riprendere in mano la mia vita. Con fatica ce l'avevo fatta, riuscendo anche a portare in scena alla fine dell'anno scolastico con i miei allievi di terza uno spettacolo teatrale che stavo già preparando, prima di stare male. Lo spettacolo era tratto dal racconto di Buzzati " Il colombre", in cui il protagonista è ossessionato per tutta la vita da un mostro marino che non esiste. Io invece avevo vinto le mie angosce.

Mio padre era una persona seria sul lavoro, severa, quando bisognava esserlo, ma anche estremamente allegra e socievole. Gli amici che frequentava nei momenti liberi o in vacanza al mare lo cercavano per la sua simpatia, per la battuta pronta, per la sua capacità di movimentare le giornate, a differenza di mia madre che era più riservata .

Quando già era piuttosto anziano , non aveva perso l'abitudine di andare a giocare alle carte in un circolo a Corsico, suscitando le lamentele della moglie che lo rimproverava di lasciarla sola e brontolava.

Erano due persone completamente diverse di carattere, ma si completavano a vicenda e non potevano fare a meno l'una dell'altra.

Anche al mare, a Laigueglia , dove abbiamo sempre passato le vacanze nella casa che era appartenuta alla mia nonna paterna, mio padre fino all'ultima estate, prima di morire, aveva organizzato in spiaggia partite di scopa d'assi che giocava con intelligenza , coinvolgendo persone anziane , ma anche molto più giovani di lui.

Andava a fare un riposino e al pomeriggio non scendeva al mare presto: tutti aspettavano il " sciur" Rizzi e senza di lui si sentivano persi.

E' stato un padre meraviglioso e un nonno affettuoso e saggio.

Come del resto mia madre, stravedeva per la sua unica nipote Ambra.

Negli ultimi due mesi della mia gravidanza, un lieve distacco della placenta mi aveva costretto a stare a letto ed ero ritornata a casa dei miei genitori per avere maggiore assistenza. Erano entrambi preoccupati ed indaffarati per far star bene me e la piccolina che stava per nascere.

I medici mi avevano detto che non dovevo fare sforzi ,così mio padre mi spremeva persino le arance per sostenermi con bevande vitaminiche e come sempre cercava di tenermi allegra.

Quando Ambra è nata penso fosse il più commosso di tutti.

E' stato vicino ad Ambra anche nei difficili anni dell'adolescenza, perché riusciva a sdrammatizzare i suoi problemi e a darle sicurezza. Lei cercava e adorava il suo nonno Ettore, sapeva di potersi fidare.

Era una di quelle persone che non fanno mai pesare agli altri i loro malanni. Aveva avuto un primo infarto quando aveva poco più di sessant'anni, ma si era ripreso con la sua solita voglia di vivere e di non essere di peso.

Il cuore e la conseguente circolazione del sangue difettosa gli avevano dato altri problemi e anni dopo aveva perso conoscenza per una sincope. Si era risvegliato al richiamo di mia madre, ma prima di andare all'ospedale era lui che dava coraggio a lei.

Prendeva i suoi farmaci salvavita, ma continuava ad essere la persona più solare che io abbia conosciuto.

Un'estate al mare lo avevo visto barcollare mentre usciva dall'acqua e gli ero corsa incontro: aveva avuto una TIA e per un bel po' di giorni era stato ricoverato all'Ospedale Santa Corona di Pietra

Ligure, dove tutti si erano affezionati a lui; quando lo avevano dimesso, prima del previsto, non ci aveva avvertito ed era tornato a Laigueglia da solo in pullman .

Negli ultimi anni un'artrosi dell'anca lo costringeva a camminare con il bastone con grande fatica, perché i farmaci che prendeva per il cuore gli avevano causato un malfunzionamento della tiroide e di conseguenza si era molto appesantito.

La sua testa era lucidissima, si interessava ed era aggiornato su tutto; leggeva il Corriere della Sera dalla prima all'ultima pagina, tanto che ero io a volte a chiedere informazioni a lui.

Non gli è mai venuto meno il suo buon umore fino a quando mia madre che già perdeva colpi per una galoppante demenza senile, nel maggio del 2005, a Laigueglia, dove si trasferivano nei mesi estivi, si era rotta il femore ed era stata operata.

Non erano più in grado di stare da soli e avevo dovuto in fretta e furia trovare una badante.

Mio padre non era d'accordo, non la voleva , ma alla fine aveva dovuto accettare, davanti all'evidenza di una donna che non ragionava più bene e che dopo la frattura non era in grado di reggersi sulle sue gambe.

Dopo un'estate tragica, la situazione era precipitata e a settembre mia madre veniva colpita da emorragia cerebrale. Sarebbe uscita per miracolo dall'ospedale, ma su una sedia a rotelle e con un cervello che aveva perso le sue sinapsi.

Ho visto un'unica volta mio padre piangere disperato ed è stato quando mia madre è tornata a casa in quelle condizioni: ho fatto di tutto per cercare di rendere più sopportabile quanto stava succedendo. Avevo sempre ricevuto da loro tanto amore e dovevo darmi da fare , senza risparmiarmi.

Mio padre ha cominciato a morire a poco, a poco .

Si era intristito e i suoi occhi azzurri avevano perso la loro vivacità e intensità.

Avevamo trovato finalmente una badante ucraina che andava bene , gentile e affettuosa, ma la situazione era sempre difficile: la mamma era agitatissima, chiamava il marito tutto il giorno e lui faticava a starle dietro, ma non era capace di far finta di non sentire la sua Angela che aveva perso i contatti con il mondo e cercava solo Ettore.

Andavo da loro appena potevo , non avrei più avuto per me una domenica libera per tantissimi anni, ma lo facevo volentieri, anche perché capivo che mio padre , quando io ero presente, si sentiva più sollevato e tranquillo .

Non avevo capito però che quello che stava più male era lui e non lo diceva , per non farmi preoccupare. Ero preparata alla morte di mia madre dopo tutto quello che era successo, non avevo mai provato ad immaginare che un giorno mio padre avrebbe potuto non esserci più.

Era passata un'altra estate a Laigueglia, perché avevamo deciso di trasferire in ambulanza là la mamma con la badante : la casa è grande e poteva ospitarci tutti.

Il ricordo di quell'ultima estate con lui è dolcissimo. Amava il mare, ma faceva fatica ad entrare in acqua, non potendo usare il bastone e così si appoggiava a me che riuscivo a sostenerlo e a dargli la gioia di arrivare dove l'acqua era alta, per nuotare e rinfrescarsi.

L'unico mio rimpianto è che alla metà di agosto ero andata quindici giorni in montagna per accontentare mio marito Roberto che preferisce le alte vette alle spiagge marine.

Prima che partissi si era rabbuiato, sembrava che ce l'avesse con me.

Adesso so che aveva paura , intuiva che gli rimaneva poco da vivere e sicuramente avrebbe voluto che io restassi con lui.

Quante volte mi è venuto in mente questo particolare, quante volte mi sono data della stupida per non aver capito....

Da qualche anno mi aveva consegnato una lettera con tutte le istruzioni per quando lui non ci fosse stato più, per la banca, per la pensione di reversibilità della mamma, per la casa di riposo di mi zio.

Era preoccupato, aveva tentato di affrontare più volte l'argomento, ma io non avevo mai voluto sentirne parlare; per questo aveva scritto tutto nei minimi particolari e in modo chiarissimo.

Purtroppo quella lettera mi sarebbe stata utilissima, perché non avevo mai avuto grande familiarità con le banche , con gli investimenti, ma dopo la sua morte, nonostante il grande dolore , avevo

dovuto occuparmi di tutto, anche perché mi ero trovata da sola a gestire anche economicamente la vita della mamma, la badante, le spese e tutte le altre questioni burocratiche.

Non potevo contare su mio marito che in queste questioni è più sprovveduto di me e ho dovuto imparare a muovermi anche in faccende che non erano mai rientrate nel mio stile di vita.

Il mio stipendio di insegnante statale per anni è andato e venuto sul mio conto corrente e non mi ero mai trovata nella situazione di dover gestire con investimenti il denaro che non avevo mai sprecato, ma che non avevo mai considerato il fine ultimo della mia vita.

Dovevo imparare, il più velocemente possibile, a tutelare i risparmi di mio padre. Penso di essere riuscita per necessità a diventare una discreta amministratrice.

La morte di mio padre mi è calata sulla testa come una scure, all'improvviso.

Era il periodo che precedeva il Natale del 2006, subito dopo la festa di Sant' Ambrogio .

Avevo visto i miei genitori alla domenica e avevo allestito nella loro casa un piccolo albero di Natale. Il lunedì sera avevo parlato con lui al telefono e ascoltato le sue ultime parole :

“L'albero che hai addobbato è piccolo, ma è così bello. Quando lo guardo, mi sento felice, sai”

Avevo avvertito un respiro un po' affannoso, ma non ci avevo dato peso più di tanto.

Gli rimanevano poche ore di vita, sarebbe morto nel sonno, stroncato da un infarto.

Aveva detto alla badante che la mattina successiva avrebbe dormito un po' di più, perché era stanco, ma aveva scherzato con lei, assicurandole che stava bene e non aveva intenzione di morire.

Così Angelica, la badante a cui si era affezionato, credeva che dormisse e siccome non si svegliava più, era andata a vedere e lo aveva trovato morto.

La mamma dormiva da sola in un'altra stanza in un letto ospedaliero che era stato comprato per la sua sicurezza e per lasciar riposare meglio papà , non ha mai capito che il suo adorato Ettore se ne era andato, in silenzio, senza dar fastidio a nessuno.

Quella mattina del 12 dicembre 2006 io ero al Teatro San Fedele ad assistere ad uno spettacolo con una classe. Avevano telefonato a scuola, ma la segreteria non aveva il numero del teatro.

Per fortuna avevo detto a mia figlia dove sarei andata e sono stata rintracciata dalla polizia locale di Corsico.

Mi hanno detto che mio padre stava male e di andare il più presto possibile.

Mio marito non ha avuto il coraggio di avvertirmi che era morto, sapeva che avevo un legame troppo forte.

Ero confusa, spaventata, ho dovuto lasciare la classe ad un collega, mi hanno chiamato un taxi.....Ambra mi ha raggiunto sul cellulare e mi ha detto la verità.

Sono scoppiata a piangere per tutto il lungo percorso dal centro di Milano a Corsico.

Il taxista non ha mai parlato, solo quando siamo arrivati, mi ha pregato di fare attenzione alle macchine, scendendo....

Ricordo la casa piena di gente, un vigile e una vigilessa gentilissimi, un vicino di casa, il medico...

Mia madre ignara nella sua camera chiamava insistentemente il marito, la badante piangeva.

Il mio dolore era immenso, ma mi sono subito resa conto che lui non avrebbe voluto che mi lasciassi andare e che dovevo reagire per mia madre.

Le morti improvvise sconvolgono chi resta e io non potevo nemmeno condividere il mio dolore con la mamma estraniata nel suo mondo di allucinazioni.

Il primo periodo è stato durissimo, fortunatamente ero a casa da scuola, perché c'erano le vacanze natalizie.

La mamma era più agitata che mai ed io dovevo organizzarmi.

Avevo dovuto trovare una seconda badante a ore che permettesse ad Angelica di fare delle pause ed interrompere ogni tanto un lavoro estenuante.

Temevo che la badante non ce la facesse e volevo a tutti i costi evitare di dover ricorrere ad una casa di riposo per persone non autosufficienti.

Mi ero messa in contatto con la dottoressa del centro Alzheimer dove era in cura e si era deciso di aumentare la dose del farmaco tranquillizzante che assumeva , tenendola comunque sotto stretto controllo medico.

In quel primo periodo la mamma aveva la fissazione di dover preparare da mangiare al marito e il fatto di essere sulla sedia a rotelle, trattenuta sempre da una cintura di sicurezza, le metteva inquietudine. Avrebbe voluto, e tentava di farlo, aprire gli sportelli della cucina, prendere pentole e piatti: infatti le avevo comperato piatti di carta colorati che lei disponeva sulla tavola e che potevano anche cadere senza creare problemi. Su sua indicazione, quando andavo da lei, mettevo per finta le pentole sul fuoco, e sempre per finta mescolavo risotti immaginari. Le facevo assaggiare per finta cibi che esistevano solo nella sua testa.

Sembrava calmarsi, ma poi si metteva a chiamare il marito e mi diceva che lui la lasciava sola, perché era fuori a giocare alle carte.

In quella fase era contenta di vedermi, ma era sempre presa da un'angoscia che non la lasciava in pace.

Le avevo portato anche dei puzzle con pochi pezzi e dei giochi sonori: riusciva a fare i puzzle più semplici, ma poi si stancava e in qualche raro momento di lucidità mi diceva che non era una bambina e che non aveva tempo di giocare.

Verso la primavera si era un poco tranquillizzata e cominciava a vedere me come suo unico punto di riferimento.

Era affezionata ad Angelica, ma sapeva fare la distinzione tra lei e sua figlia. Lo capivo da come mi guardava e da come aveva realizzato che qualsiasi forma di protezione nei suoi confronti dipendeva da me.

Mi aveva sempre voluto un gran bene ed io ne avevo voluto a lei, anche se spesso tra noi c'erano stati dei battibecchi.

Era estremamente precisa ed ordinata.

Mi ricordo che quando facevo la prima elementare, non era mai soddisfatta dei miei quaderni e della calligrafia e strappava le pagine finché tutto non era perfetto, naturalmente io non ero molto contenta, perché allora si scriveva con penna, pennino, inchiostro e non era facile evitare le sbavature.

Mi svuotava completamente i cassetti dove io, secondo lei, buttavo le mie cose alla rinfusa.

Assomigliava tantissimo, nel carattere e nell'aspetto fisico al mio nonno materno che si chiamava Mario e aveva lavorato come tipografo al Corriere della Sera: era un uomo buono e mite, ma sembrava severo e parlava poco. Si chiudeva a fumare il sigaro in bagno, suscitando il disappunto della nonna Rosa o Rosetta, come lui la chiamava.

La nonna Rosa, prima di sposarsi lavorava in una sartoria e fino alle scuole medie mi ha confezionato a regola d'arte cappottini, gonnelline, vestitini. Mi ricordo però che non stavo mai ferma quando dovevo provare i vestiti, pieni di spilli e di imbastiture.

Le prove erano noiose, ma la nonna si riscattava quando ero a letto con la febbre per l'influenza o qualche malattia infantile, perché veniva a trovarmi e mi portava le paste del Motta di Corso San Gottardo. Abitavano vicino al Naviglio Grande, in zona ticinese ed erano dei milanesi autentici. Avevano un grande dispiacere: il loro secondo figlio, lo zio Luciano, a diciannove anni, durante l'occupazione nazista, era stato preso mentre rincasava dall'Istituto Feltrinelli, dove studiava ed era stato mandato in Germania.

Aveva passato un periodo anche in un campo di prigionia ed era tornato ammalato di tubercolosi; avevano dovuto operarlo e gli era rimasto un solo polmone.

Dopo l'operazione la sua salute era fragile, e gli impediva di lavorare. Si era chiuso in se stesso.

Era diventato un invalido di guerra, viveva con i miei nonni, ma era infelice.

Mi voleva bene, da piccola mi faceva sempre giocare. Era intelligente e aveva tanti interessi, ma non aveva terminato i suoi studi e la guerra gli aveva rovinato la vita.

Alla morte dei miei nonni, era rimasto qualche anno da solo, ma siccome non ce la faceva, aveva preferito entrare a poco più di sessant'anni in una casa di riposo dove è morto due anni prima di sua sorella.

Andavo a trovarlo alla Casa di riposo di Via delle Ande, ma non con grande assiduità purtroppo, perché la malattia della mamma assorbiva molto del mio tempo. Gli avevo però comperato un

cellulare ed ero riuscita ad insegnargli ad usarlo, così potevo sentirlo direttamente, senza la trafila della telefonata alla Casa di Riposo.

Era lucido, ma aveva deciso negli ultimi anni di non uscire più, neanche per brevi passeggiate, aspettava solo di morire e non ha più rivisto la sorella.

La mamma era diventata un'ottima cuoca, imparando molto in cucina dalla mia nonna paterna di origine piemontese, la nonna Letizia che era bravissima a cucinare ed aveva avuto un ristorante.

Non andavano d'accordo, ma anche la mamma non poteva negare l'evidenza che la suocera fosse un'ottima cuoca.

Poi la mamma si era perfezionata, consultando una rivista di cucina che andava molto negli anni sessanta, ed ha tramandato a me molte ricette.

In tutte le cose che faceva raggiungeva la perfezione, ad esempio nei lavori a maglia e all'uncinetto. Non era soltanto capace di lavorare ai ferri o con l'uncinetto, era in grado di creare capi che sembravano usciti da una boutique. Era perfetta l'esecuzione ma anche eccezionali le rifiniture, le cuciture che non si vedevano.

Mi ha confezionato golfini, maglioni, giacche che facevano invidia alle mie amiche, ma quando è nata Ambra ha abbandonato me per la nipotina, dandosi da fare con grande creatività, nonostante l'artrosi cominciasse a colpirle anche le dita delle mani.

Aveva riempito la sua casa, quella di Laigueglia e la mia di centri all'uncinetto, anche con la tecnica a filet. Ho conservato tutto, come ricordo prezioso.

La mamma non aveva mai avuto una salute di ferro e aveva subito molti interventi, il primo di appendicite, quando aveva diciassette anni ed era stata operata all'Ospedale di Niguarda sotto ai bombardamenti.

Come molte altre persone della sua generazione aveva risentito molto dei disagi della guerra, il freddo, le fughe di notte nei rifugi: l'artrosi l'aveva colpita un po' in tutto il corpo, causandole forti dolori.

Aveva dalla mia nascita un fibroma all'utero che le dava problemi, ma continuava a rimandare l'intervento fino a quando una forte emorragia lo aveva reso inevitabile. Io avevo vent'anni, mi ero data da fare a soccorrerla e ad accompagnarla alla clinica Mangiagalli.

Chissà perché le cose brutte succedono sempre nel periodo di Natale: anche quella volta mancavano pochi giorni a Natale ed ero terribilmente preoccupata.

Quante volte avrei dovuto ancora temere per la sua vita....quando è stata operata d'urgenza per un'ulcera perforante allo stomaco, quando ha avuto un tumore all'intestino, quando, dopo l'emorragia cerebrale, i medici temevano che entrasse in coma e non si risvegliasse.

Ogni anestesia le aveva dato un colpo di grazia e messo a dura prova la sua memoria, le sue condizioni mentali.

Già prima di essere colpita da emorragia cerebrale, era diventata l'ombra di se stessa: era stata presa da un frenesia che non le dava tregua, arrivava in un posto e dopo due minuti già voleva andarsene, aveva manie ossessionanti, era dimagrita perché sembrava che non avesse neanche più tempo per stare seduta a mangiare, tanta era la fretta di sparecchiare e mettere in ordine.

Si preoccupava di cucinare per il marito, ma in realtà non faceva quasi più nulla.

Cominciava ad avere allucinazioni e mi telefonava spesso dicendo che c'era una persona che entrava in casa e la voleva picchiare.

Le malattie neurologiche senili sono le peggiori, perché non si può che assistere impotenti alla loro degenerazione.

Vederla in quelle condizioni era un dolore per me che comunque avevo una mia vita, un lavoro che mi teneva impegnata, immagino che cosa possa aver significato per mio padre perdere la moglie ogni giorno un po' di più, fino a ritrovarla farneticante su una sedia a rotelle.

Quando mi sono ritrovata sola con lei, confesso di essermi domandata perché la morte non l'avesse portata via al posto di mio padre, ponendo fine alle sue sofferenze. Ma è stata solo la disperazione dei primi giorni.

Poi ho cercato in tutti i modi di aprire spiragli e mettermi in contatto con quella madre così fragile, così indifesa e apparentemente tanto distante.

Nelle lunghe ore che ho passato con lei ho studiato i suoi comportamenti, ho imparato a decifrare il suo linguaggio che sembrava illogico, ma di fatto non lo era : erano cambiati i campi semantici delle parole e questo rendeva difficile la comunicazione agli altri dei suoi pensieri.

Lei continuava ad avere una sua attività di pensiero e una sua sfera affettiva che richiedeva però di ricevere tantissimo amore anche attraverso il contatto fisico di abbracci, carezze, tenerezze, come un bambino piccolo.

Si erano ribaltati i ruoli, io la mamma, lei la bambina, ma con i mesi si stavano rafforzando i legami che io avevo con mia madre. Capivo il suo buffo linguaggio, coglievo dai bagliori dei suoi occhi le sue emozioni, i suoi momenti tristi e la sua gioia quando mi vedeva.

Continuavo a portarla a Laigueglia nei due mesi di luglio ed agosto e non mi allontanavo più per andare in montagna. Spesso in estate la badante Angelica prendeva le ferie per tornare in Ucraina ed io rimanevo a Laigueglia con una badante supplente che dovevo aiutare.

La mia presenza era indispensabile. La mamma , anche se non poteva uscire, perché la vecchia casa ligure non ha ascensore , prendeva aria dalle finestre affacciate sul mare ed era serena. Si sentiva sicura insieme a sua figlia.

Mi vedeva con magliette scollate senza maniche e mi diceva:

“ Hai la neve sulle braccia”.

La neve è collegata al freddo e mia madre si preoccupava che con le braccia nude potessi sentire freddo. Lei aveva sempre paura di aver freddo, anche se si moriva di caldo.

Sono stati quasi sei anni di un'esperienza che mi rimarrà nel cuore.

Succedeva che fossero amiche o conoscenti a preoccuparsi per me, in realtà io non ho fatto fatica a stare vicina a mia madre.

La forza mi era venuta, senza cercarla.

Quando devi dare tutta te stessa ad una persona a cui vuoi bene e che dipende da te è normale che se questa persona viene a mancare, ti senti addosso il vuoto.

Mi è successo quando nella scorsa primavera mia madre è morta.

C'erano già delle avvisaglie nei mesi invernali. Era tranquilla, tanto che avevamo diminuito a dosi minime i farmaci che assumeva, si addormentava spesso sulla sedia a rotelle e l'occhio era perso nel vuoto.

Da tempo non deglutiva più bene e si nutriva con cibo tritato od omogenizzato: le malattie neurologiche hanno purtroppo questa evoluzione, perché l'esofago si irrigidisce. A febbraio aveva cominciato ad avere del catarro ; sapevo che non era un buon segno, ma speravo che con le cure appropriate scomparisse. Avevo visto un anno prima le sofferenze di mia suocera che aveva un altro tipo di malattia neurologica ed era morta per polmonite ab ingestis, cioè provocata dal cibo che non segue più la sua giusta strada, ma va nei polmoni.

Alla fine di marzo a mia madre è venuta la febbre alta e non è più riuscita a mangiare. Ha avuto una crisi respiratoria grave, è stata rianimata con l'ossigeno e ricoverata d'urgenza all'ospedale San Carlo.

Sapevo che non ci sarebbe stato più nulla da fare. Non mi aspettavo però di dover assistere ad un'agonia che sarebbe durata un mese e che mi porterò addosso per sempre.

I medici avevano tentato di metterle un sondino gastroesofageo per alimentarla, anche se io non ero d'accordo e avevano dovuto toglierlo nella notte perché un'altra crisi respiratoria la faceva soffocare. Un'inutile sofferenza.

La mamma non riusciva più a parlare, emetteva solo suoni gutturali, ma mi parlava con gli occhi spaventati e imploranti. Mi ha fatto ugualmente lunghi discorsi, tenendomi la mano e sono sicura che mi volesse dire tante cose, perché se ne stava andando e se ne rendeva conto.

In quel lungo mese so dai suoi occhi che capiva e che quando ero nella sua stanza di ospedale non mi perdeva di vista un attimo.

Una fibra comunque forte le consentiva di resistere, ma le crisi si susseguivano.

Non riuscivo a trattenere le lacrime e lei piangeva, quando io piangevo, come se non volesse lasciarmi.

Chiedevo tutti i giorni che le venisse data la morfina, perché non potevo più vederla soffrire, ma il protocollo dell'Ospedale non lo prevedeva.

Facevo i turni all'Ospedale con la badante, ma quando mi addormentavo, avevo gli incubi.

Due notti prima che morisse ho sognato mio padre.

Non dimenticherò mai il mio sogno: mio padre mi è apparso sorridente, seduto su uno di quei tram con i sedili tutti uniti di legno che c'erano una volta, il tram si allontanava e lui mi salutava con la mano. I suoi occhi erano azzurri come non li avevo visti mai. Come sempre era venuto a tranquillizzarmi e a dirmi che si sarebbe riunito con la sua Angela.

Mia madre è morta il 20 aprile, giorno dell'anniversario del suo matrimonio.

Poco prima di morire è riuscita a vedere sua nipote Ambra che era arrivata da Torino e che il giorno dopo si sposava.

Io non sono mai stata atea, mi sento pienamente cristiana, anche se non sono una cattolica praticante e con Dio ho sempre avuto un particolare rapporto personale, nel senso che con Lui parlo o mi arrabbio, o prego a modo mio.

L'esperienza che ho vissuto è stata intensa e nelle coincidenze, negli intrecci tra la morte e la vita che ci sono stati, sicuramente quel Dio di cui io a volte ho dubitato, mi ha lanciato segnali e messaggi di cui dovrò per sempre tenere conto.

Itinerario

Sono andata volentieri alla scuola elementare e ho avuto una maestra che mi ha insegnato ad amare la lettura, aprendo la strada verso i miei studi successivi.

Collego gli anni delle medie alla figura della professoressa di Lettere, la signorina De Lama.

Affiora nei miei ricordi con una blusa color ciclamino, l'aria un po' ironica, la capacità di capire i lati nascosti dei caratteri dei suoi allievi .

Mi ha insegnato con grande serietà il latino che ho studiato già dalla prima media, perché non era ancora partita la riforma della scuola media unificata.

La professoressa De Lama non abbandonava i suoi allievi alla fine della terza media, ma continuava a seguirli nei loro cammini. Ho ricevuto una sua telefonata anche quando è nata Ambra.

Lo aveva saputo e aveva voluto essere vicina alla mia gioia.

Quando ho iniziato a frequentare la quarta ginnasio del Liceo classico Manzoni, portavo ancora i calzoncini e il mio aspetto era quello di una bambina.

Lentamente, nel corso del ginnasio, sarebbero iniziati i miei cambiamenti anche relativi all'aspetto fisico.

Nella primavera della quarta avevo finalmente messo le calze di nylon: mia madre mi aveva comperato un reggicalze minuscolo che si adattasse al mio corpo snello, ma che a me dava comunque fastidio. Il primo giorno in cui ho messo le calze di nylon, mi sentivo impacciaticissima e con gli occhi di tutti puntati addosso.

Fortunatamente , dopo pochi mesi, avevano fatto la loro prima comparsa i collant che erano stati accolti da me come una vera liberazione dall'odiato reggicalze.

Insieme ai collant sarebbero arrivate le minigonne e anche in quelle pian piano , mi sarei buttata.

Al ginnasio non avevo fatto particolarmente fatica, perché avevo una buona preparazione e quindi ero in grado di affrontare anche un'altra lingua classica, il greco.

La mia professoressa di Lettere , la professoressa Lazzaro, era una signora mite e sorridente che non incuteva nessuna paura. Studiavo tante ore a casa, ma in modo sereno.

Conoscevo già alcune ragazze, mie compagne alla Scuola Media Giulio Cesare che fino all'anno precedente, prima di essere spostata in Via Crocefisso, occupava i locali del ginnasio.

I compagni maschi erano una novità: le scuole medie allora avevano classi femminili e classi maschili, soltanto alle scuole superiori le classi diventavano miste.

In quel primo anno di ginnasio i maschi non suscitavano ancora in me particolare entusiasmo, ma mi ricordo che alcuni avevano i calzoncini corti.

Anche la professoressa di inglese era la stessa della scuola media e quindi conoscevo già il suo metodo, per quei tempi molto avanzato: ascoltavamo i dischi della Linguaphone per acquisire una corretta pronuncia, conoscevamo a memoria moltissimi vocaboli ed usavamo pochissimo il vocabolario, prevalentemente facevamo traduzioni immediate.

La professoressa Villa diceva sempre :

“ Una lingua è fatta di parole e quindi per parlarla bene e capirla, bisogna conoscerne tante”

Aveva perfettamente ragione.

I due anni del ginnasio erano passati tranquillamente ; in quinta ginnasio c'era ancora l'esame per passare al liceo e all'esame avevo conosciuto il professore di Storia e Filosofia che avrei avuto l'anno successivo. Ci aveva interrogati in Storia ed io ero già rimasta colpita dalla sua personalità.

In prima liceo erano esplose le contestazioni studentesche del '68.

Gli studenti rifiutavano l'autoritarismo, chiedevano l'agibilità politica nella scuola; erano iniziate le assemblee, le occupazioni, le manifestazioni.

C'erano ragazzi politicamente preparati che si muovevano con disinvoltura e avevano le idee chiare, molti mi sembravano più superficiali.

Io confusamente avvertivo che c'era qualcosa di giusto, ma non mi ero mai occupata di politica.

Avevo bisogno di tempo, dovevo capire, non sono mai stata una che è andata dietro agli altri per moda o senza esserne convinta. Ero presente alle assemblee, ma restia ad una partecipazione diretta al movimento studentesco.

Purtroppo la mia classe si stava dividendo in due e le mie esitazioni mi avevano fatta rimanere nel gruppo di quelli che erano considerati borghesi reazionari, se non addirittura fascisti.

Le mie scelte le avrei fatte, ma un po' più tardi.

Mi rincresce che alcuni miei compagni allora abbiano avuto di me un'idea sbagliata.

Nel momento in cui, studiando, maturando, crescendo in tutti i sensi, ho deciso da che parte stare, ci sono rimasta per sempre.

Direi che non è stata nemmeno una questione di scelta politica, perché i giorni attuali ci mostrano tutta la debolezza, i trasformismi, le involuzioni delle forze politiche, ma di scelta etica e umana che è diventata per me un valore che va al di là del colore politico.

Ho passato la maggior parte della mia vita a ribellarmi alle ingiustizie di qualsiasi tipo, a chiedere chiarezza e coerenza, a combattere l'ipocrisia, a sfuggire gli inquadramenti, a rifiutare le convenienze, a difendere i diritti dei più deboli. Sono sempre stata uno spirito libero.

A quasi quarant'anni dalla maturità, è stata organizzata una cena con i compagni di liceo.

Ho partecipato alla cena con mio marito, ex compagno di liceo, uno di quelli del gruppo "rivoluzionario" che però, essendo da sempre innamorato di me, prendeva le mie difese.

Non c'erano tutti, mancavano proprio quelli che ci avrei tenuto a rivedere.

Ho ritrovato invece le mie due amiche del cuore, Cristina e Daniela.

Eravamo inseparabili, spesso studiavamo insieme, stavamo ore al telefono a farci confidenze sentimentali e, mentre altre nostre compagne si buttavano in modo più spregiudicato nella lotta studentesca, noi inseguivamo per il momento sogni più romantici.

Gli eventi della vita ci avevano separate, adesso abbiamo ripreso a sentirci e anche a vederci, ogni tanto.

Al di là delle lotte studentesche, gli anni del liceo sono stati comunque importanti perché lo studio mi è servito a capire che cosa volevo fare della mia vita.

Sicuramente il professore di Filosofia è stato quello che ha avuto maggiore influenza su di me.

Ero rimasta folgorata dalle sue lezioni, sin dal primo anno di liceo.

La forza del pensiero mi appassionava e non ero indifferente agli interrogativi dei filosofi sul mondo, sulla conoscenza e sul senso dell'essere.

Il professor Fusini appoggiava la lotta studentesca, ma era severo e riusciva a costringere i suoi allievi a guardarsi dentro e a chiedersi in che direzione stavano andando.

Molti lo temevano. Con lui non si poteva essere superficiali e chi non riusciva a capire lo scopo della materia che insegnava, si trovava in difficoltà.

Metteva a nudo le debolezze esistenziali. Lo aveva fatto anche con me, pur riconoscendo le mie capacità.

Il suo atteggiamento spesso mi irritava, ma sicuramente ha contribuito a farmi fare una svolta.

Dopo gli esami di maturità nel luglio 1970, mi sono iscritta alla Facoltà di Filosofia dell'Università statale.

Gli anni universitari hanno segnato il raggiungimento di una maggiore maturità e consapevolezza.

Ho potuto seguire le lezioni del grande filosofo fenomenologo Enzo Paci e quelle rigorose di Mario Dal Pra, autore di un manuale di filosofia che è passato tra le mani di molte generazioni di studenti. Continuavano le lotte studentesche, ma io ormai avevo maturato le mie posizioni personali.

Avevo fatto nuove amicizie, seguivo le idee del gruppo del Manifesto che si era staccato dal PCI e aveva fondato anche un quotidiano, di cui condividevo la linea: ho dato il mio primo voto a ventun anni a questo gruppo politico che aveva candidato Pietro Valpreda, per farlo uscire dal carcere dove si trovava innocente, dopo essere stato accusato della strage di Piazza Fontana.

In quel periodo, per quanto riguarda le faccende sentimentali, avevo la prerogativa di scegliere sempre le storie più complicate, quelle che inevitabilmente mi avrebbero fatta soffrire, sarebbero finite male o a volte neppure cominciate.

Già durante l'ultimo anno di liceo, avevo approfondito il pensiero di Sartre e mi interessava scegliere una tesi di laurea che trattasse i rapporti tra il marxismo e l'esistenzialismo.

Avevo chiesto al professor Fergnani di Filosofia Morale di essere il mio relatore per la tesi.

Mi aveva proposto uno studio su un filosofo della scuola di Sartre, poco conosciuto in Italia, André Gorz.

Ho un ricordo di stima e nello stesso tempo di umana simpatia nei confronti del professor Fergnani, con il quale ho avuto un rapporto di amicizia : era molto amato dagli studenti per un suo modo particolare e coinvolgente di tenere le lezioni , durante le quali si portava una quantità di libri da cui leggeva citazioni che gli permettevano di aprire lunghe parentesi e si interrogava lui stesso su quanto emergeva dal suo pensiero dialettico che si apriva al confronto e al dialogo, con grande disponibilità.

I suoi corsi erano molto seguiti, ma si ostinavano a dargli un'aula troppo piccola per contenere tutti. La tesi che mi aveva proposto mi interessava, ma sul filosofo allora ancora vivente di cui dovevo occuparmi, non c'erano saggi critici, quindi per ricostruire il suo percorso dovevo esclusivamente basarmi sui suoi libri e sui suoi articoli pubblicati dalla rivista fondata da Sartre "Les Temps Modernes".

Avevo passato ore alla Biblioteca dell'Istituto di Francese dell'Università per rintracciare e leggere tutto quanto potevo trovare sulla rivista .

Gorz aveva anticipato intuizioni filosofiche che poi erano state riprese in modo più sistematico da Sartre stesso nell'opera che segnava la sua adesione al marxismo.

Il suo pensiero si era evoluto in un'analisi politica sulla possibilità di realizzazione del socialismo nelle società tecnologicamente avanzate. Come Sartre criticava gli apparati burocratizzati dell'URSS ed elaborava una nuova concezione del partito e del sindacato fondata sull'idea di una libera iniziativa creatrice dei soggetti umani.

Le sue idee politiche erano interessanti ed in contrasto con quanto stava avvenendo allora negli anni '70 in Francia e in Italia ,dove i partiti comunisti cercavano compromessi con i partiti più moderati.

Ero maggiormente attirata dalle sue analisi filosofiche e dal romanzo autobiografico giovanile, "Il Traditore".

In questo testo che avevo trovato affascinante , Gorz, austriaco, di origine ebraica, cercava con un metodo psicoanalitico la causa di un complesso di nullità risalente all'infanzia e ai rimorsi della madre per aver sposato un uomo ebreo.

Il suo complesso di nullità lo aveva portato ad estraniarsi dal mondo, ricorrendo a fughe e a tradimenti con se stesso che lo allontanavano dal reale.

L'incontro fondamentale con una giovane donna inglese che non aveva assecondato la sua tendenza ad annullarsi, gli aveva permesso di ritrovare se stesso.

Solo le ultime pagine del romanzo, infatti, erano scritte in prima persona.

Dopo la laurea, il professor Fergnani mi aveva proposto di scrivere un articolo su Gorz per la rivista Aut Aut, ma ciò avrebbe richiesto proprio un approfondimento del suo pensiero politico che a me interessava meno.

Poi il mio ingresso nel mondo del lavoro, sebbene in ambito scolastico, mi aveva fatta desistere.

So che Gorz ha proseguito le sue analisi sui problemi delle società tecnologicamente avanzate, scrivendo altri libri che non ho letto.

Qualche anno fa ,il Corriere della Sera riportava un trafiletto con la notizia della morte del filosofo che si era ucciso assumendo una sostanza letale, insieme alla moglie affetta da una malattia incurabile : li avevano ritrovati senza vita in una casa di campagna vicino a Parigi.

La moglie era la giovane donna del romanzo autobiografico e Gorz non poteva vivere senza di lei.

La notizia mi aveva colpito e quel voler essere uniti anche nella morte mi era sembrata la conclusione del romanzo che avevo letto ed amato tanti anni prima.

Già durante gli anni di università ero convinta che avrei fatto la professoressa.

Pensavo infatti ad un lavoro legato alla cultura, ma utile agli altri.

Il mio piano di studi aveva previsto tantissimi esami di filosofia e quelli fondamentali di storia, perché il mio sogno era di insegnare la materia in cui mi stavo laureando e non potevo prevedere le difficoltà che ci sarebbero state per ottenere una cattedra di ruolo nella scuola pubblica.

Essendomi laureata nel febbraio del 1975, non avevo potuto iscrivermi ai corsi abilitanti che erano stati indetti nel precedente mese di novembre e avevo dovuto aspettare otto anni, prima di poter fare un concorso riservato per l'insegnamento di Materie letterarie alle scuole medie, dove avevo un incarico annuale e prima di poter iscrivermi ad un concorso a cattedre di Filosofia.

Tra la laurea e il passaggio definitivo in ruolo alla scuola media sono passati più di dieci anni.

La mia vita da supplente è stata dura per i continui spostamenti di scuola in scuola, anche per periodi brevi di una settimana o dieci giorni al massimo, in attesa ogni anno di trovare una supplenza lunga che mi valesse il punteggio intero e mi permettesse di andare avanti nella seppur precarissima carriera.

La mia prima supplenza è stata un mese dopo essermi laureata, quando non ero ancora iscritta nelle graduatorie del Provveditorato di Milano : mi avevano chiamata per dieci giorni alla scuola media del Quartiere Lavagna di Corsico, uno di quei quartieri dormitorio sulla Nuova Vigevanese che allora aveva pessima fama .

Non ero in graduatoria, ma evidentemente nessuno aveva accettato dieci giorni di supplenza lì, se si erano rivolti a me.

Inutile dire che il balzo dall'università alle aule di una scuola media difficile nella sua utenza mi aveva costretta ad un bagno di concretezza.

Nessuno mi aveva dato indicazioni su come potessi inserirmi nelle classi.

Erano stati proprio dieci giorni allo sbaraglio, ma non mi ero lasciata avvilire, perché dieci giorni in quelle condizioni non erano attendibili e non potevano modificare le mie scelte.

Anche il nuovo anno scolastico era iniziato all'insegna delle brevi supplenze qua e là, qualcuna magari migliore di un'altra, ma sempre troppo poco per fare un lavoro significativo, finché a gennaio mi era capitato di sostituire una professoressa a casa in maternità al Liceo classico di Lodi: avrei insegnato Filosofia.

Arrivare a Lodi era un viaggio, ma l'esperienza che avrei fatto ne valeva la pena.

Il liceo classico di Lodi aveva una sola sezione e sembrava fuori dal tempo: un balzo indietro nell'ottocento, sia per l'aspetto dell'edificio, sia per quello dei professori e del Preside che aveva tutta l'aria di un liberale cavouriano.

Per gli allievi, estremamente educati, il mio arrivo era stato un soffio di aria fresca, ma dovevano mettermi alla prova.

Quelli di terza liceo si erano subito informati sull'università che avevo frequentato:

“Allora, professoressa, se ha studiato alla Statale di Milano, ci insegnerà soltanto Marx!”

Avevo dovuto rassicurare che avremmo parlato di Marx, perché era nel programma, ma che c'erano tantissimi altri filosofi da approfondire.

Nel giro di una settimana gli equivoci si erano chiariti, avevo dimostrato agli allievi e anche agli altri professori che ero giovane, ma preparata. Anzi un vecchio insegnante di Matematica sempre vestito di nero e molto temuto, aveva preso a benvolermi e a tenermi sotto la sua ala protettrice.

Ricordo sempre volentieri il periodo trascorso a Lodi, un'oasi tranquilla dove si viveva di cultura e dove il tempo si era fermato.

Gli allievi con me studiavano, ma senza patemi d'animo.

Mi vedevano talmente giovane, quasi una coetanea , che , pur con grande rispetto, quando mi fermavo al pomeriggio per le rare riunioni, mi invitavano a mangiar la pizza con loro.

La professoressa che sostituivo mi aveva dato carta bianca, anzi non voleva essere disturbata e così avevo fatto tutto da sola, anche per la preparazione della terza agli esami di maturità.

Non mi sembrava più di essere una supplente e sentivo come mie le classi che con me si trovavano bene, capivano quello che spiegavo, potevano farmi domande, discutere sulle questioni che ritenevano importanti.

Non avrei mai più avuto allievi tanto tranquilli : il mio lavoro al liceo classico di Lodi è stato importante per darmi sicurezza e conferme, ma si è trattato di una breve parentesi.

Ho ripreso poi a saltabeccare da una scuola all'altra; c'è stato un anno in cui ho girato per sette scuole di ogni ordine e grado , salvandomi in extremis con una supplenza lunga al liceo scientifico di San Donato che allora aveva anche una sezione staccata del liceo classico Berchet.

Guarda caso sostituivo la stessa insegnante di Lodi che aveva avuto il trasferimento a San Donato: il bambino era nato, ma lei era assente per esaurimento e nuovamente mi chiedeva di fare tutto quello che volevo.

Per me era un'altra bella esperienza alle scuole superiori con allievi più frizzanti che a Lodi.

Era il periodo del rapimento di Aldo Moro da parte delle Brigate rosse e al ritrovamento del suo cadavere, nelle scuole superiori c'erano stati momenti di interruzione dell'attività didattica.

Gli studenti si riunivano in collettivi e in un momento storico molto delicato per il nostro paese volevano capire che cosa stesse succedendo.

Avevo come allievo di prima liceo classico, il figlio della Preside di una scuola media di San Giuliano, Luigi Latella, un ragazzo sensibile, molto riflessivo .

Ai collettivi mi ero fermata spesso a parlare con lui che aveva un modo di ragionare intelligente e pacato.

Ignoravo la tragedia che gli sarebbe capitata alla fine della scuola.

I ragazzi della sezione staccata del Berchet erano venuti a Milano alla sera per mangiare una pizza con i professori e festeggiare.

Erano tornati a San Donato con il pullman e avevano attraversato davanti al mezzo pubblico che impediva la visuale , senza accorgersi di una macchina che sopraggiungeva a forte velocità.

Luigi insieme ad un compagno era stato investito: il compagno era rimasto gravemente ferito, ma si era salvato, lui era morto sul colpo.

La telefonata di una collega mi aveva sconvolta e non volevo crederci.

Avevo pianto per giorni e non riuscivo a togliermelo dalla testa.

Quando si è giovani, come me allora, si fa ancora più fatica ad accettare l'idea della morte, soprattutto della morte così precoce di un ragazzo che aveva tante aspettative dalla vita.

E del resto, il lavoro che ho fatto per quarant'anni è così, ti coinvolge al punto che gli allievi diventano "i tuoi ragazzi" ed è come se fossero parte di te, perché contribuiscono alla loro crescita umana.

Ricordo il volto delle centinaia di allievi che ho avuto, a volte mi sfugge il nome di qualcuno, anche se sono tutti dentro di me.

La mia carriera intanto andava avanti con periodi alle scuole medie ed altri alle superiori.

Un anno ho insegnato Italiano e Storia in una sezione staccata dell'Istituto tecnico Feltrinelli, in Via Bordighera.

Avevo classi tutte maschili di futuri periti meccanici. Il vicepreside della sezione era preoccupato che potesse esserci qualche problema e mi chiedeva sempre come andava con gli allievi.

Ero riuscita a tenerli a bada e anzi in quell'ambiente di tecnici e laboratori meccanici avevo portato una nota di interesse per le produzioni umanistiche, appassionando gli allievi al teatro.

Fuori dall'orario scolastico, al pomeriggio, li avevo portati spesso ad assistere a spettacoli teatrali organizzati dal Piccolo Teatro di Via Rovello .

Non era un obbligo, ma venivano tutti, compresi alcuni colleghi che mi chiedevano di trovare il biglietto scontato anche per loro. Eravamo stati anche al Teatro Lirico che allora era aperto ,a vedere "La tempesta" di Shakespeare con la regia di Strehler.

In classe poi discutevamo sugli spettacoli e approfondivamo gli autori.

Le supplenze alla Scuola media erano un'esperienza diversa e più faticosa.

Quasi sempre erano scuole dell'hinterland o della periferia di Milano, quelle più difficili, perché risentivano dei problemi dell'immigrazione; non c'erano ancora allievi stranieri nelle scuole , ma molti erano i ragazzini italiani disadattati che vivevano ai margini o in ambienti dove circolava la droga.

Quando già dalle supplenze ero passata agli incarichi annuali del Provveditorato, ho insegnato tre anni alla scuola media di Via dei Narcisi, in zona Lorenteggio, vicina alla Via Odazio, nota a Milano per lo spaccio della droga. Oggi la scuola non esiste più, è stata accorpata, come tante altre, in un Istituto comprensivo. L'ho scoperto quando richiedevo i certificati per la domanda di pensionamento e ho dovuto fare il detective per ricostruire la mia intricatissima carriera non di ruolo.

Alla scuola di Via dei Narcisi avevo in classe il figlio di un boss mafioso che spacciava la droga. Mi aveva dato filo da torcere.

Faceva subire le sue prepotenze agli altri più deboli, aveva un atteggiamento continuo di sfida.

Non cedeva ai suoi ricatti, alle sue minacce e mi aveva tagliato le gomme della macchina.

Era fondamentalmente un ragazzino fragile e dopo molte vicissitudini, si era lasciato aiutare.

In quella scuola ho cominciato a farmi le ossa, preparandomi per quando, dopo il concorso riservato e l'entrata in ruolo, avrei avuto l'assegnazione di una sede a Seggiano, frazione di Pioltello.

Il primo anno a Seggiano è stato il più pesante della mia vita scolastica.

Seggiano era la colonia di Pietraperzia, un paese della Sicilia e aveva ancora un'immigrazione recente.

Di giorno le sue strade erano deserte, la scuola era isolata, distante dal paese, inserita nel complesso dove c'era l'edificio con gli uffici e la Sala consiliare del Comune di Pioltello.

D'inverno, al mattino presto, la nebbia era così fitta che si distingueva a malapena il cancello per entrare con la macchina e posteggiare davanti alla scuola.

Sono rimasta a Seggiano tredici anni, prima di avere il trasferimento a Milano.

Sono stati tredici anni destinati a lasciare in me una traccia indelebile.

Molti colleghi erano di origine meridionale ed il mio primo problema nelle classi era stato proprio quello della diffidenza con cui i ragazzi avevano accolto un'insegnante milanese.

Mi chiedevano in continuazione:

“Ma lei è proprio di Milano? E se ha una bambina piccola, perché non se ne sta a casa a curarsela?”

Un inizio scoraggiante.

Nella scuola c'era stato un grande avvicendamento di supplenti, gli allievi non avevano mai avuto un minimo di stabilità, non erano abituati ad impegnarsi, le regole non esistevano.

Quell'anno, insieme a me, erano arrivati altri insegnanti appena immessi in ruolo.

Nelle classi si trovavano dei capibanda con l'aria di piccoli boss che tenevano insieme gruppi disgregati, decidendo quali professori fossero dei “duri”, da rispettare o meno.

Non mi avevano considerata una “dura” e si comportavano di conseguenza.

Avrei dovuto combattere una mia battaglia personale, tirando fuori il meglio di me e tutta la mia disponibilità.

Era chiaro che dovevo andare io incontro a loro, se volevo ottenere fiducia e diventare al loro occhi autorevole.

Mi era persino capitato che il padre siciliano di un allievo entrasse in classe a dirmi che al figlio era sparito un libro e che pretendesse che io perquisissi i ragazzi, frugando personalmente negli zaini.

Non potevo perquisire, però mi era venuta l'intuizione di far svuotare gli zaini sul banco e di passare a controllare: il libro non c'era, ma il genitore aveva avuto l'impressione che mi stessi dando da fare.

Veniva fuori la diffidenza della gente del sud nei confronti dell'istituzione scolastica e non solo di essa. Bisognava entrare nella loro mentalità, diffidavano dell'istituzione, ma non del singolo insegnante che provava a capire le loro esigenze.

Quei ragazzi così ostili andavano trattati con fermezza, ma anche con rispetto.

La Preside della scuola, criticata da molti e invece così saggia, ci diceva di non mandare gli allievi da lei, ma di cercare ognuno il suo modo per farsi ascoltare.

Con fatica, sarei riuscita a farmi ascoltare.

In una scuola di frontiera, devi mettere in discussione te stesso, sperimentare tutte le possibili modalità di relazione e di comunicazione con gli altri, fino a trovare quella giusta.

Superati i primi ostacoli, a Seggiano ho avuto da parte degli allievi le manifestazioni di affetto più sincere, la sicurezza di lavorare con persone vere, autentiche.

Non ho mai rinunciato a trasmettere le conoscenze fondamentali delle mie materie, ma in quella scuola ho imparato a fare attività alternative, i laboratori di scrittura, in particolare di poesia e i laboratori teatrali che sono stati una mia grande passione.

Avevo fatto leggere alla Preside un volumetto in cui non solo erano raccolte le poesie dei miei allievi, ma era anche spiegato il metodo che avevano seguito per imparare a trasformare le parole in poesia.

Si trattava di poesie molto belle, personali e non banali.

Alla Preside era venuta l'idea di trasformare il lavoro di poesia in uno spettacolo teatrale e mi aveva convinta ad accettare la collaborazione di uno degli operatori teatrali che il Comune di Seggiano metteva a disposizione gratuitamente delle classi.

Era una politica di aggregazione sociale e culturale a partire dalla scuola, in una zona di forte immigrazione.

Veniva organizzata una vera e propria rassegna teatrale a fine anno scolastico, in cui il Comune metteva a disposizione anche la Sala consiliare e tutta la strumentazione tecnica necessaria.

Le scuole partecipavano alla rassegna che durava più giorni in orario scolastico al mattino e ognuna aveva diritto ad usufruire del teatro per uno spettacolo serale da proporre ai genitori.

L'operatore che lavorava con me, Beppe Bettani, era un attore e aveva una scuola di recitazione a Limito, un paese vicino a Pioltello.

Si era instaurato subito un rapporto di collaborazione amichevole. Mi diceva:

“ Tu non sei come molte insegnanti che nelle ore di Laboratorio sistemano il registro. Si vede che a te il lavoro interessa e lo segui ”

Per una come me che aveva sempre amato il teatro come spettatrice, imparare a farlo con gli allievi era un'occasione importante.

Lo spettacolo di poesia non è stato l'unico, ne avrei fatti altri anche tratti da testi teatrali che venivano adattati, come “ La Locandiera “ di Goldoni e addirittura un atto unico del grande Eduardo De Filippo .

Da Beppe ho imparato a fare un lavoro preliminare di preparazione alla recitazione che era diverso per ogni tipo di spettacolo e serviva a rendere più sciolto il movimento, a capire le varie intonazioni della voce, ad entrare nei personaggi.

Ho imparato a far vivere i personaggi sulla scena, a farli piangere, ridere, adirarsi, persino svenire o prendersi a pugni, senza farsi male. Ho sperimentato che le prove, prima di uno spettacolo non finiscono mai, perché bisogna cercare ogni volta di superarsi e di crescere insieme.

Ho capito che per allievi adolescenti fare teatro era un'occasione per conoscere meglio se stessi e consolidare i legami con i propri compagni.

A Seggiano ho avuto dei piccoli attori straordinari che recitavano con immediatezza, come se lo avessero sempre fatto.

Uno in particolare, Angelo, era il più bravo di tutti, spontaneo, simpatico, intelligente: bastavano poche battute ed era uno scroscio di applausi meritatissimi.

Purtroppo, a diciassette anni, quando già frequentava un istituto tecnico ed io avevo avuto ormai il trasferimento a Milano, ha fatto una bravata che gli è costata la vita .

Una sera ha preso di nascosto la macchina nuova del padre per uscire con gli amici, l'ha guidata senza patente ed ha avuto un incidente mortale.

Sono tornata a Seggiano per il suo funerale e anche quel giorno non me lo dimenticherò mai.

Di Seggiano mi sono rimasti tanti ricordi e l'amicizia di due colleghe, Laura e Gabriella con le quali ho continuato a mantenere rapporti.

Quando a quarantasei anni ho avuto il trasferimento a Milano , alla scuola media di Via Cipro, così vicina a casa da raggiungerla a piedi, ero più che altro contenta di non dover più usare la macchina: il trasferimento l'avevo chiesto solo per quello.

A Milano ho avvertito il cambiamento e ho dovuto abituarci ad un ambiente di lavoro diverso.

Le classi erano eterogenee, c'erano figli di professionisti insieme a ragazzini che avevano problemi personali o familiari, o addirittura vivevano in Comunità .Alcuni allievi erano stranieri.

La grande metropoli mi presentava tutte le sue contraddizioni e la necessità di conciliare a scuola esigenze molto differenti.

Bisognava ricominciare a mettersi in gioco.

Proprio il primo anno in Via Cipro ho avuto in una classe un ragazzino, Luca ,che viveva presso la Comunità "Le Stelline" di Via Poma. I suoi genitori erano in condizioni economiche disastrose e non erano nemmeno in grado di lavorare per problemi di salute; avevano altri figli che vivevano in casa con i sussidi del Comune, ma rifiutavano Luca che infatti era stato allontanato.

A scuola Luca ciondolava in continuazione sulla sedia ed era molto agitato.

Cercavo di metterlo in banco con un compagno o una compagna per inserirlo, ma ogni volta i genitori dei prescelti a stare con lui, venivano a chiedermi di spostarli . Mi dicevano che capivano il problema, ma d'altra parte la vicinanza di banco a Luca rendeva irrequieti anche i loro figli.

Ero stata costretta a mettere Luca vicino alla cattedra; quando c'ero io in classe e mi accorgevo che cominciava a dondolarsi, gli tenevo la mano, perché solo in questo modo si calmava.

Era un ragazzino di prima media, ancora piccolo di statura, con i capelli a spazzola e due profondi occhi neri , tristi . Quando si agitava troppo, diventava aggressivo, ma era buono come il pane. Nessuno lo voleva e mi faceva un'enorme tenerezza.

Mi ero messa d'accordo con un'educatrice della Comunità e riuscivamo a farlo studiare quel minimo che poteva.

Dalle quattro righe sgangherate che scriveva nei temi emergeva tutta la sua sofferenza.

Nella classe c'erano altri allievi che avevano problemi, ma molti godevano di situazioni privilegiate in famiglie di professionisti molto esigenti.

Quell'anno, durante i consigli di classe aperti ai genitori, ho avuto degli scontri con chi si lamentava per la presenza di allievi disturbati che rallentavano il ritmo.

Alcuni sostenevano che la selezione sarebbe arrivata poi dalla vita e dal lavoro dove sarebbero emersi i migliori.

Rispondeva che imparare a stare con persone diverse e meno fortunate è un'esperienza che fa maturare e che in ogni caso se si preferiva far frequentare ai figli ambienti selezionati e ritenuti più tranquillizzanti, esistevano le scuole private.

Da parte mia facevo ogni sforzo per fornire una preparazione culturale adeguata a proseguire gli studi nei licei, ma ero la professoressa anche di quelli che , non per colpa loro, facevano tanta fatica non solo a studiare, ma a barcamenarsi nella vita.

In certi casi, bisogna provare ad insegnare almeno la dignità.

Luca in seconda media, quando il rapporto con i compagni era migliorato e molti genitori avevano capito tante cose, era stato improvvisamente spostato in una Comunità fuori Milano.

Quando lo aveva saputo, sembrava un pulcino spaurito.

Gli avevo telefonato nella nuova Comunità, ma mi era parso assente.

Perché mai i giudici, quando prendono decisioni che servono a tutelare meglio un minore, non si ricordano che i minori non sono pacchi postali e che le stesse decisioni possono essere prese magari con modalità e tempi di attuazione differenti, evitando altre sofferenze?

Qualche anno dopo, quando aveva quasi diciotto anni ,Luca mi aveva telefonato, conservava il mio numero : era tornato a Milano in un'altra Comunità, ma lavorava già come cameriere e sperava di riuscire presto a rendersi autonomo.

Non ci siamo più sentiti, ma mi auguro che possa essersi costruito una vita migliore, a cui aveva diritto.

Ho avuto altri allievi in Comunità, Deborah , l'unica che è riuscita a ritornare a casa, Joshua e Denise, due casi talmente disperati e drammatici da non poterli nemmeno raccontare per rispetto nei loro confronti.

Il problema che avvertivo maggiormente a Milano era quello delle relazioni tra i vari gruppi che si formavano nelle classi e che a volte determinavano dinamiche di esclusione o sopraffazione o comunque di difficile reciprocità.

Proprio per questo avevo ripreso a fare laboratori teatrali.

Il teatro è un modo meraviglioso per dare coesione ad una classe: il lavoro enorme che si fa prima e durante gli spettacoli crea l'idea di essere un'unica forza che si deve confrontare con il pubblico, nel modo migliore possibile.

Purtroppo a Milano gli operatori non erano gratuiti, come a Seggiano e nemmeno i locali dei teatri.

Bisognava pagarli con i fondi della scuola o con i soldi dei genitori.

Tranne che in una occasione, ho rinunciato ad avere al fianco un operatore teatrale, perché mi sentivo in grado ormai di fare da sola.

Ricorrevo solo all'aiuto di colleghi di arte e di musica per le scenografie e per la colonna sonora.

Il lavoro iniziale in classe era letterario, perché o si inventava un testo o si faceva l'adattamento di un racconto lungo, di un romanzo o di un'opera teatrale, dopo averli letti, divisi in sequenze che venivano trasformate in dialoghi da piccoli gruppi di allievi.

A me spettava un lungo lavoro per mettere insieme i vari pezzi, creare un copione omogeneo, sistemando ,ma salvaguardando le idee brillanti o la fantasia che avevano avuto i ragazzi.

Sulla base del copione, scrivevo la sceneggiatura , dando indicazioni sui movimenti che si dovevano fare in scena, sui cambiamenti d'azione, sugli stacchi musicali, sugli oggetti che erano necessari per rendere realistico lo spettacolo.

Ho passato ore a casa a scrivere al computer per avere un copione e una sceneggiatura che permettessero di cominciare il laboratorio vero e proprio.

Esercizi sulla voce, sull'uso del proprio corpo per esprimere sentimenti od azioni, interviste ai personaggi, una volta che erano stati assegnati i ruoli, precedevano le prove dello spettacolo che veniva costruito scena per scena, pezzo per pezzo con enorme dispendio di fatica, perché quasi sempre le prove venivano fatte in classe, spostando i banchi.

Lo spazio era ristretto e succedeva sempre che chi stava provando le sue battute era disturbato dagli altri che non riuscivano a stare fermi o zitti.

A volte finiva con dei compiti di castigo, perché io dovevo insegnare a parlare con la giusta intonazione della voce che caratterizzava un personaggio e mi infastidivo a sentire rumore , ma non potevo sdoppiarmi.

Eppure si andava avanti e più si andava avanti, più i ragazzi si rendevano conto che non si faceva teatro per giocare, ma per creare uno spettacolo che doveva essere lo spettacolo di tutti.

Per alcuni spettacoli sono stati affittati teatri veri e propri che però costavano sempre troppo.

Così, visto che i fondi della scuola erano sempre di meno, ho deciso di trasformare in teatro la sala mensa nel seminterrato.

Non ce l'avrei fatta da sola se non mi avessero aiutata i genitori dei miei allievi che credevano in queste esperienze, ritenendole utili per i loro figli.

Lavoravamo parecchie ore per spostare tavoli e sedie, allestire le quinte, oscurare le finestre, installare le luci di scena, sistemare le scenografie, occuparci dei costumi e del trucco.

C'era un grande brusio e ad ogni spettacolo mi domandavo con il cuore in gola se al momento giusto sarebbero stati tutti pronti, senza dimenticare nulla.

Poi , quando si spegnevano in sala le luci e il pubblico aspettava silenzioso, succedeva la grande magia.

Ormai tutti, anche i più agitati o quelli che avevano dato problemi durante le prove, erano consapevoli che si metteva in gioco un lavoro durato mesi e che bisognava dare il massimo.

Io ero trepidante dietro le quinte con il copione in mano, per suggerire una battuta dimenticata o mandare in scena chi se lo stava scordando.

Lo spettacolo seguiva la sua strada, se c'era qualche sbaglio, i ragazzi sulla scena si aiutavano e il pubblico non si accorgeva.

Alla fine mi prendeva una stanchezza enorme insieme alla gioia per gli applausi e per essere riuscita a farcela, ancora una volta, tutti insieme.

Sulla scena succedeva che a volte si ribaltassero i ruoli: i ragazzi più prepotenti e aggressivi si impaurivano davanti al pubblico e quasi balbettavano, a dimostrazione che la loro aggressività era una forma di autodifesa, quelli più timidi o di carattere molto pacifico tiravano fuori la grinta e il coraggio, quello vero che nasce dalla responsabilità.

Più volte ho affidato il ruolo di protagonista ad allievi stranieri che ce l'hanno messa tutta per dimostrare di essere all'altezza, di essersi meritati la fiducia e tramite il teatro hanno migliorato il loro modo di usare la lingua italiana.

Il teatro certo non esauriva tutto il resto della mia attività nelle classi, in cui le materie che insegnavo avevano un ruolo centrale.

Mi sono impegnata moltissimo, soprattutto con gli allievi di terza, in attività sulla legalità e sui diritti umani. Mi piaceva spiegare come aveva avuto origine il concetto di stato di diritto e per questo avevo preparato del materiale, scritto in modo comprensibile anche per ragazzini di scuola media, sintetizzando il pensiero politico dei grandi filosofi dal 1600 all'Illuminismo: Hobbes, Locke, i giusnaturalisti, Rousseau, Kant.

Tra questi filosofi erano colpiti in modo particolare da Hobbes e dall'idea della lotta di tutti contro tutti, da cui nasce la necessità di creare uno stato che fa un po' paura, ma che deve tutelare i più deboli; forse per loro era il più facile da comprendere.

A me bastava comunque che capissero i concetti fondamentali.

Parlando dei diritti umani negati, mi ricordo le discussioni animate sulla pena di morte.

Spesso mi sono sentita ripetere la solita questione:

“Sono contrario alla pena di morte, però per un pedofilo che uccide o per uno stupratore, dovrebbe esserci”

Spiegavo che o si è favorevoli alla pena di morte, motivando la propria opinione, o si è contrari, qualunque sia il crimine, perché si considera un grave errore legalizzare l'uccisione di un uomo.

Avevo portato una terza, dove c'erano allievi già intellettualmente vivaci, a vedere al Teatro San Fedele, lo spettacolo “L'ultimo giorno di un condannato a morte” tratto dal testo di Victor Hugo.

Nello spettacolo era inserita anche la lettura di passi scelti dal saggio di Cesare Beccaria “Dei delitti e delle pene”. Dopo lo spettacolo c'era stato un dibattito.

Tra i diversi titoli di un testo scritto, ne avevo dato uno sulla pena di morte ed ero rimasta commossa dalla maturità con cui soprattutto alcune allieve avevano trattato la questione.

Ho sempre saputo che un professore deve essere un grande comunicatore, se vuole stimolare la curiosità di apprendere.

Bisogna appassionare, se si vuole suscitare l'amore per il sapere.

Una mattina in cui mi ero assentata per portare mia madre ad una visita di controllo, ero stata sostituita per un'ora in una delle mie classi da una giovane collega, la quale, incontrandomi il giorno dopo, mi aveva riferito:

“Sono stata nella tua prima, ieri. Volevo andare avanti in epica, ma i tuoi allievi non hanno voluto, perché mi hanno detto che la loro professoressa non la spiegava soltanto l'Iliade, ma la cantava”

Di sicuro gli allievi si accorgono se leggi dei versi in maniera anonima o se cerchi di interpretare un testo e trasmettere delle emozioni.

Si accorgono se ci tieni a loro, se li aiuti ad aver fiducia in se stessi, se comprendi gli sbandamenti adolescenziali, ma non ti arrendi davanti ad essi.

Un mio allievo di Seggiano mi aveva detto:

“Prof, noi le vogliamo bene, perché, anche quando uno sta andando a fondo, lei gli lancia ancora una corda per salvarsi”

Anche io, come tutti gli esseri umani, nella mia lunga carriera, avrò fatto degli errori, magari legati alla mia impulsività, ma so di averli fatti in buona fede.

Il mio lavoro non mi ha fatta arricchire economicamente, ma mi ha permesso di vivere dignitosamente, facendo quello che volevo fare, probabilmente l'unica cosa che sapevo fare.

Per me è stato un lavoro a “tempo pieno” , a dispetto delle controverse diciotto ore in classe e non mi riferisco alle ore passate in riunioni pomeridiane o in corsi di aggiornamento o a correggere pacchi di compiti che finivano e ricominciavano sempre o a scrivere progetti .

Intendo un “tempo pieno” nella mia testa, perché anche quando facevo altro, il mio pensiero ritornava alla scuola, a quello che avrei potuto dire agli allievi o realizzare con loro, ai problemi umani che ancora dovevo risolvere.

Negli ultimi anni posso avere dato l'impressione di essere stanca e lo ero, perché la situazione della mamma assorbiva molte delle mie energie. Ho cercato però fino all'ultimo di fare quello che avevo sempre fatto.

Adesso che sono fuori dal sistema e guardo come dall'esterno tutto il mio percorso, so che non ne cambierei una sola parte.

Segni

Le case in cui abitiamo si riempiono di segni della nostra presenza.

Si tratta di oggetti, di mobili che in parte ci seguono da una casa all'altra, ma anche di tracce, ricordi di suoni, profumi, sensazioni che rimangono depositate nella nostra memoria e fanno parte per sempre di noi.

Al momento della mia nascita, nel 1951, i miei genitori vivevano in Via Giambellino, vicino a Piazza Napoli, in un appartamento di tre locali.

La casa era stata costruita agli inizi del '900, erano due palazzi, uno, quello dove abitavamo noi, si apriva sulla via, l'altro era all'interno, collegato al palazzo frontale da un cortile, in cui i bambini non potevano giocare. Non ho mai capito perché. Forse perché di bambini ce ne erano pochissimi, erano quasi tutte persone anziane.

Il nostro appartamento al terzo piano era piccolo nell'insieme, ma le stanze erano ampie e le finestre erano tutte verso la Via Giambellino, dove passava il tram, tra due file di alberi.

Non avevamo balconi, le persiane scorrevano sui binari e i davanzali erano abbastanza larghi, tanto che su quello della cucina mia madre aveva fatto installare una fioriera, in cui teneva qualche vaso di geranio.

Se ripenso alla casa della mia infanzia, mi viene l'idea di un piccolo nido tranquillo e accogliente.

Per arrivarci bisognava fare le scale a piedi e aprire due porte, il portone esterno che si chiudeva di notte, rinforzato da un rampone e una porta per metà di vetro, resa leggiadra da una tendina bianca con i volant.

Non avevo una camera tutta per me, da piccolina dormivo nella stanza con i miei genitori e dopo in sala in una turca che di giorno aveva un copriletto colorato e tantissimi cuscini.

Nei miei ricordi torna spesso l'immagine della cucina.

C'era una credenza laccata, di colore bianco e azzurro, secondo la moda del tempo, un tavolo di marmo con le sedie laccate come la credenza, la cucina a gas di acciaio smaltato sotto ad una cappa in muratura che rivedo nel giorno dell'Epifania con una cordicella stesa e le calze della Befana stracolme di caramelle, dolcetti, mandarini profumati, piccole mele, ma anche pezzetti di carbone vero e cipolle per ricordare in modo simpatico le piccole bugie e i capricci di un anno.

La mia nonna paterna che stava da noi durante le feste, era l'addetta alla preparazione delle calze che erano calzettoni veri di lana, riempiti, seguendo le tradizioni antiche contadine dove c'era spazio per la magia e lo stupore di chi si accontentava di poco.

Era una gioia trovarle la mattina del 6 gennaio e anche io da mamma ho voluto ripetere il rito per mia figlia Ambra, rifiutandomi di comperare le calze della Befana preconfezionate ed anonime.

In cucina c'era anche un piccolo divano letto e una ghiacciaia in cui si mettevano i lastroni di ghiaccio comperati in latteria; la ghiacciaia più avanti sarebbe stata sostituita da un frigorifero di marca FIAT, molto robusto e praticamente costruito per durare in eterno.

Lo avevamo cambiato per uno più moderno, portandolo a Laigueglia, dove è andato avanti anni nel suo servizio refrigerante ed è stato sostituito solo abbastanza recentemente con un frigorifero dotato di freezer, ma non perché non funzionasse più.

I primi elettrodomestici evidentemente non rispondevano alla logica di un mercato che per il suo profitto produce apparecchiature più sofisticate, oggi elettroniche, ma fragili e destinate ad essere facilmente rottamate.

Nell'ampia cucina i miei genitori avevano messo, quando lo avevano comperato, il televisore.

In sala dormivo io che dopo Carosello mi addormentavo.

Da piccola ho in mente i programmi ascoltati per radio, le canzoni, le commedie, il festival di San Remo o i suoni di un vecchio giradischi a grammofono.

Il mondo delle prime immagini in movimento in bianco e nero era arrivato quando frequentavo già la scuola elementare. Le fotografie in bianco e nero invece hanno immortalato tutta la mia infanzia e anche la casa di Via Giambellino: sono i segni tangibili di come era la nostra vita.

In cucina c'era lo spazio per i miei giochi, in un angolo un grosso cavallo a dondolo, sotto la finestra le bambole, l'arca di Noè con gli animali, persino il banco giocattolo di legno di un negozio con scaffali, cassetti, bilancia dove io mi divertivo nei pomeriggi invernali.

Anche la lavatrice aveva fatto la sua comparsa tardi, dopo il televisore e per diversi anni le lenzuola venivano date da lavare ed asciugare ai lavandai che passavano di casa in casa a ritirare e consegnare la biancheria.

Nella casa di Via Giambellino mia madre aveva fatto amicizia con la signora Guglielmetto che aveva un bambino di un anno più grande di me, di nome Giorgio.

Nella casa c'era anche una bambina al primo piano, Giusi ; aveva un fratellino che si chiamava Agostino e spesso ci divertivamo a fare scherzi innocenti. Suonavamo i campanelli delle persone che tenevano chiusi i portoni esterni anche di giorno, fantasticando che si nascondessero chissà quali misteri. Poi scappavamo, di corsa, su per le scale e immaginavamo la faccia di chi apriva, senza trovare nessuno.

Non ci hanno mai scoperto. O forse le persone anziane coinvolte nello scherzo fingevano di non saperlo e non dicevano niente, perché ci consideravano bravi bambini e rompevamo un po' la monotonia delle loro giornate. La portinaia al pomeriggio stava rintanata nel suo locale e non ci vedeva.

Da piccola non ho avuto però una vera amichetta del cuore, è stato Giorgio il mio fedele compagno di giochi negli anni dell'infanzia.

Ci incontravamo a casa mia o a casa sua, quando non potevamo andare ai giardinetti di Piazza Napoli. Le nostre mamme non lavoravano ed entrambi non abbiamo frequentato la scuola materna che allora si chiamava solo asilo.

Ero sempre io che decidevo i giochi. Giorgio era un bambino buono e mi accontentava.

Giocavamo spesso a fare i pionieri del Far West. Ci sedevamo sul tavolo che era il nostro carro, dove io caricavo bambole e pentolini. Per finta eravamo marito e moglie.

C'era tra noi un rapporto fraterno, senza nessuna malizia, probabilmente vedevo in lui il fratello maggiore che non avevo.

Era robusto rispetto a me che ero una bambina minuta. Gustava il cibo con appetito e mia madre lo invitava spesso a cena con lo scopo di farmi mangiare di più , perché di solito mi faceva pregare.

Era stato Giorgio a soccorrermi quando avevo fatto una brutta caduta dalla bicicletta sulla ghiaia dei giardinetti e mi ero ferita un ginocchio con il pedale.

Alla vista del sangue piangevo disperata. Giorgio mi aveva calmata, mi aveva aiutata ad alzarmi ed era corso a chiamare mia madre. Una cicatrice è rimasta a ricordare quell'episodio.

Anche mia madre e la signora Guglielmetto erano molto amiche e lo sono rimaste sempre anche quando abbiamo tutti cambiato case.

Si telefonavano, si trovavano in centro. La signora Guglielmetto ha continuato a far visita a mia madre che nella vecchiaia tendeva a spostarsi poco, anche prima di ammalarsi.

Erano in grande confidenza, ma non si sono mai date del tu.

Non ho mai sentito la mamma dire qualcosa di poco carino sulla sua amica.

Adesso ci si dà del tu con grande facilità, ma spesso ci si parla male alle spalle.

I loro erano tempi diversi, sicuramente più seri.

Nel piccolo appartamento di Via Giambellino tutto era lindo, i pavimenti , il parquet della sala pulito con l'acqua ragia e lucidato con la cera d'api dal caratteristico profumo.

Altri profumi mi sembra ancora di sentire, quello che proveniva dal forno, quando la mamma preparava le sue crostate di pasta frolla fatta in casa con la marmellata, così buone le sapeva fare solo lei, o le lasagne alla bolognese alla domenica e il pollo arrosto.

Non erano piatti tanto sofisticati, ma erano fatti con cura e creavano l'atmosfera calda e nello steso tempo semplice della famiglia.

Non ho mai cancellato quello che ho vissuto da bambina e anche se ho avuto mille impegni, ho cercato di differenziare le feste dagli altri giorni anche con il cibo.

Quando facevo la terza media abbiamo traslocato dall'appartamento di Via Giambellino a quello in Piazza Napoli, in una vietta interna, al quarto piano.

Il nuovo appartamento aveva due camere in più, una per me e una per la mia nonna paterna che non poteva più stare sola.

Ero felice, perché avrei finalmente avuto uno spazio tutto mio, da arredare, come volevo io.

Eravamo andati in Brianza a comperare i mobili della mia camera che avevo scelto di legno di noce, con il letto con la testata, la libreria, la scrivania, la sedia a dondolo.

Non mi piacevano gli arredamenti moderni che già si usavano e avevo cominciato a personalizzare la camera con quadri, soprammobili, ninnoli.

I mobili della mia camera mi hanno seguito in un altro trasloco con i miei genitori e nella casa dove tuttora abito, quando mi sono sposata.

La mia camera è diventata, con qualche piccolo adattamento, la cameretta di Ambra e adesso che lei abita a Torino, è tornata ad essere il mio studio, un luogo dove mi rifugio volentieri e dove ritrovo gli stessi oggetti di tanti anni fa.

Non potrei vivere senza gli oggetti che mi sono cari e mi ricordano il mio passato, come ho vissuto, cosa sono stata.

Ho una passione per i piccoli oggetti e tendo a portare sempre qualcosa dovunque vada.

Fanno parte della mia identità e non potrei mai privarmene.

Ho ancora tre statuine minuscole di porcellana cinese che rappresentano tre bambini dall'aspetto birichino e mi erano state regalate ad un compleanno, un modellino di autobus inglese antico a due piani che avevo trovato in un uovo di Pasqua e tante altre cose che per me hanno valore.

L'appartamento di Piazza Napoli ha visto i miei cambiamenti più profondi da acerba ragazzina a giovane donna in procinto di laurearsi.

Non mi era sembrato vero di vivere in una casa grande e luminosa, con tanti cambiamenti per quanto riguardava i mobili che erano stati aggiunti o sostituiti, per esempio la cucina.

Mi ero trovata subito bene; è in quella casa che ho passato gli anni del liceo e dell'università.

C'erano finalmente tanti armadi e non dovevo più mettere i miei vestiti insieme a quelli dei miei genitori, visto che in fatto di abbigliamento cominciavo a diventare più esigente e a seguire le mode.

Il telefono era ancora appeso al muro nel corridoio, vicino alla porta della sala. Era appesa anche la rubrica con i numeri. Sembra preistoria, ma finalmente non c'era più il duplex e la linea era sempre libera.

Purtroppo, se uno parlava, si sentiva tutta la conversazione e avevo adottato lo stratagemma di tirare il filo e chiudermi in sala, quando ricevevo telefonate personali che spesso erano lunghe.

Arrivava mia madre che mi diceva:

“Sei ancora al telefono? Ma che cosa vi dovete dire, non hai niente altro da fare?”

Io le rispondevo che non capiva le mie esigenze, ma poi ero costretta a terminare, perché mi rendevo conto che le bollette non le pagavo io.

E c'era lo studio che mi prendeva tanto tempo, ma ci tenevo molto, anzi per alcune materie avevo un vero interesse.

La mia libreria si riempiva di libri, anche romanzi, perché ho sempre adorato la lettura.

Tutti i miei libri, quando mi sono sposata, sono venuti via con me, insieme alle librerie che erano diventate due. Anche dei miei libri non potrei fare a meno, soprattutto di quelli dell'Università con le sottolineature e le chiose al margine delle pagine.

Nella casa di Piazza Napoli mi ricordo due feste, una con i miei compagni di liceo e una per dare il benvenuto con gli amici alla maggiore età, allora a ventun anni.

Per la festa dei ventun anni, avevo convinto i miei ad uscire, contando sul fatto che la mia nonna paterna, quando si addormentava, dormiva come un ghiro. Quella sera si era svegliata e aveva fatto la sua comparsa in camicia da notte, ma era una nonnina simpatica e anzi qualcuno si era divertito a conoscerla.

In Piazza Napoli ho dedicato ore interminabili alla preparazione degli esami di maturità.

Quell'anno c'erano state delle agitazioni sindacali dei professori e gli esami erano iniziati più tardi, protraendosi alla fine di luglio, con un caldo micidiale.

Studiavo in sala, perché era più fresco e mi ricordo il tavolo ovale che avevamo allora, pieno di libri e fogli di appunti, da cui emergevo per delle pause e delle merende.

La notte prima degli esami orali nella mia camera mi ero addormentata, sognando pagine di libri.

Al risveglio, mi ricordavo tutto: avevo ripassato, senza accorgermene, mentre dormivo!

Nella casa di Piazza Napoli ho preparato tutti gli esami universitari e la tesi, ma abbiamo traslocato un mese prima della discussione della tesi di laurea.

Mi rincresceva moltissimo lasciare la casa dove eravamo in affitto, ma mio padre aveva deciso di comperare un appartamento a Corsico, in un quartiere di nuova costruzione, spostato verso la periferia della zona Lorenteggio di Milano.

Avevo cercato di dissuaderlo, ma lui all'epoca lavorava a Trezzano sul Naviglio, perché la sua ditta si era trasferita lì e la zona gli era comoda.

Mia madre inizialmente era contenta di andare a vivere in un appartamento in proprietà, ma successivamente ne avrebbe risentito molto. Non aveva la patente e la macchina per spostarsi, il quartiere aveva allora pochi servizi e si era sentita isolata.

Eravamo approdati in Via Malakoff, in un giorno del febbraio 1975.

Ero di umore nero, non mi piaceva quella specie di isola sospesa tra Corsico che ha il suo centro storico sul Naviglio e Milano; avevo l'idea di trovarmi su una terra di nessuno.

Era arrivato subito un grosso problema.

Le persone che erano proprietarie prima del nostro appartamento, avevano disdetto il contratto telefonico e c'erano difficoltà a riattivare la linea, perché nella zona mancavano i cavi.

Saremmo rimasti due anni senza telefono.

Ero disperata. Mi stavo laureando e il telefono serviva ad essere contattati dalle scuole per le supplenze.

Per fortuna sul nostro piano abitavano due famiglia gentili che avevano capito e mi avevano aiutata, ricevendo le mie telefonate e venendomi a chiamare.

Certo non era la situazione ottimale, perché oltre alle scuole c'erano gli amici e per le telefonate personali non era piacevole andare dai vicini.

Usavo i telefoni a gettoni delle due cabine del quartiere, ma purtroppo non funzionavano quasi mai, venivano sempre manomessi..

Mio padre mi aveva regalato la FIAT 126 bianca per muovermi più velocemente; si sentiva in colpa con me che in quel periodo ero intrattabile.

Lentamente quella casa mi era diventata un po' meno estranea: dentro mi ero ricreata i miei spazi, il quartiere esterno continuavo a non sentirlo parte del mio vissuto e a considerarlo senza storia.

L'unico della famiglia che si era ambientato meglio era papà che sicuramente per carattere si adattava più facilmente e aveva fatto nella zona molte conoscenze.

Un po' prima del mio matrimonio i mobili della mia camera e una grande libreria bianca di fattura artigianale che stava in una rientranza del corridoio ed era stata comperata per sistemare i miei libri, sono stati trasferiti nella casa di Via Anfossi a Milano, dove sarei andata ad abitare con Roberto.

In quel momento, ritrovando la camera vuota, avevo avvertito il senso del distacco e dei cambiamenti che stavano avvenendo nella mia vita.

D'altra parte i miei mobili, i miei libri, i miei oggetti nella casa nuova mi avevano dato l'idea della continuità, del non rinunciare a pezzi importanti di me stessa.

Nell'appartamento di Via Anfossi, di fronte al Parco Formentano, a pochi passi da Corso XXII Marzo, vivo ormai da trent'anni, anche se non mi sembra che sia passato tanto tempo.

Forse perché da quando mi sono sposata, ho l'impressione di aver camminato più in fretta, seguendo l'accelerazione del mondo.

Solo adesso, andando a ritroso, rivedo tutto quello che è successo in questi anni centrali in cui c'è stata stabilità e realizzazione sul lavoro, la nascita e il diventare grande di Ambra, la vita matrimoniale con i suoi momenti drammatici di crisi.

La casa di Via Anfossi è quella ora più segnata dalla nostra presenza, quella che in ogni angolo richiama qualche avvenimento successo.

E' stata triste nei momenti di difficoltà che sembravano insormontabili, si è rivestita di allegria nei momenti di festa.

Sulle fotografie dei pranzi di Natale, dei compleanni di Ambra sono fissati momenti, volti di persone che non ci sono più e hanno lasciato vuoti.

La casa negli ultimi anni si è riempita anche di quadri, di soprammobili che abbiamo portato dalle case dei nostri genitori, quando sono state dolorosamente smontate.

E' come se tre case si siano fuse in una soltanto.

I libri ormai si sono accatastati ovunque, perché le numerose librerie non hanno più posto per contenerli. La sete di studio e di sapere ha spinto mio marito a non fermarsi mai e ad acquistare saggi e volumi in continuazione.

Viviamo in una libreria casa, dove l'arredamento esprime tutti i lati delle nostre personalità sfaccettate.

Dovremo deciderci a fare una ristrutturazione, ma non sarà facile far convivere la nostra impronta con uno spazio più ordinato, forse sarà impossibile.

E' una questione mentale che ci porta a riprodurre il caos degli oggetti che ci circondano.

Per contrapposizione Ambra è ordinatissima e quando viene a trovarci mi fa notare che persino in cucina ho troppe cose in giro.

Ma qui ritrova il calore della sua infanzia, dei suoi sogni da bambina che magari non combaciano perfettamente con la realtà dell'oggi che è sempre diversa da come ce la immaginiamo.

Nella casa sembra ancora di sentirla e di vederla correre felice per preparare una festa di compleanno con i suoi amichetti in terza elementare:

Stendi i festoni svolgi
tovaglie e corri corri
a distanza per guardare l'effetto
che tutto si legghi e accordi
nel sogno di un anno.

.....
.....
.....

Tutto sarà un giorno
in quell'interstizio del tempo
sospeso muto prima di girare
il calendario. Il vuoto di prima
e di dopo quello che c'era e verrà
è oltre questa carta di festa
queste corse su e giù.
Puerili-per finta- gli esercizi.
sciolti i balli e gli altri che farai
in diversi tempi
con altri miti.¹

Adesso la casa è più silenziosa, ma ogni segno è in essa raccolto.

¹ "Festa di compleanno" di Roberto Taioli in *Segnavia – Book editore – pag.27*

Il mio mare

Ognuno ha il suo mare.

Il mio è quello di Laigueglia, un angolo pittoresco della riviera ligure di ponente.

A Laigueglia, la mia nonna paterna, nonna Letizia, acquistò nel 1949 un appartamento in una vecchia casa a ridosso di una torre costruita per difendersi contro i pirati saraceni..

Dopo una vita movimentata , voleva trasferirsi a vivere lì: le era piaciuto il piccolo paese di pescatori e la spiaggia di sabbia naturale, fine e impalpabile che raramente si trova in Liguria.

Mio padre non era molto d'accordo, ma la nonna aveva fatto di testa sua; aveva lasciato l'appartamento in affitto di Milano ai miei genitori e aveva acquistato con i suoi risparmi, per una cifra molto conveniente, perché era da poco finita la guerra, la vecchia casa affacciata sul mare.

La nonna era un tipetto tutto pepe, per quei tempi era una donna in gamba e si sapeva arrangiare da sola.

Potrei dire che aveva un buono spirito d'iniziativa e un certo fiuto per gli affari.

Era nata alla fine dell'800, nel Monferrato, a Montemagno d'Asti in una grande famiglia patriarcale con quattordici figli. Possedevano molte vigne, ma alla morte dei genitori, i fratelli avevano litigato, vendendo parte delle terre e si erano sparpagliati per l'Italia e per il mondo, visto che una sorella della nonna aveva seguito il marito negli Stati Uniti, in California.

La nonna Letizia era venuta con due fratelli a Milano, prima che scoppiasse la Grande guerra nel 1915. Gestivano un circolo ricreativo in Via Panfilo Castaldi, dove raccontava di aver conosciuto Benito Mussolini.

Nella casa di Laigueglia c'è ancora una specie di cimelio, un calamaio di osso che proviene dal circolo ricreativo.

Prima che scoppiasse la Grande guerra, aveva conosciuto, a Milano , l'uomo che avrebbe sposato, nonno Felice : quando io sono nata, era già morto da tantissimi anni e l' ho visto solo in fotografia; me ne ricordo una in particolare, molto ingrandita e incorniciata che la nonna aveva appeso in sala a Laigueglia.

Nonno Felice era stato emigrante a Chicago ed era tornato per la guerra.

Era nato a Torino ed aveva idee anarchiche.

Si era sposato con la nonna che diceva di essere monarchica. Di certo, quanto a carattere, ne avevano entrambi.

La nonna era attaccata alla famiglia reale ,come molti piemontesi, e conosceva bene i Conti Calvi di Bergolo che vivevano nel castello di Montemagno, ma era una donna libera e indipendente, simpatica, con l'argento vivo addosso. D'aspetto era una donna minuta e piccola, piccola di statura. Lui aveva le sue idee politiche ed era una persona che amava la compagnia , le serate allegre e le bevute con gli amici.

Quando era al fronte, scriveva alla nonna lettere d'amore , al suo ritorno si erano sposati e avevano aperto un ristorante in Via San Gregorio, vicino a Corso Buenos Aires.

Mio padre era nato nel 1920, suo fratello Pio qualche anno dopo.

Il periodo storico non era favorevole a chi continuava ad avere un pensiero anarchico e il ristorante dei miei nonni era stato devastato da una squadraccia fascista.

La nonna mi raccontava sempre che il suo secondo figlio Pio si era spaventato molto per l'aggressione e poi si era ammalato, era diventato tutto giallo ed era morto di itterizia all'Ospedale dei bambini. Aveva solo sei anni.

Non saprei dire se l'epatite sia stata davvero una conseguenza dell'aggressione, quello che è certo è che la nonna ne era convinta.

Mi ricordo anche della fotografia ingrandita e incorniciata dello zio Pio messa accanto a quella del nonno.

La nonna Letizia era una donna forte e aveva reagito al suo dolore, attaccandosi però moltissimo al primo figlio.

Anche il nonno Felice si era ammalato ed era morto due anni prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Mio padre aveva solo diciotto anni.

La nonna Letizia non si era persa d'animo, aveva ceduto il ristorante e si era trasferita in un piccolo bar, in periferia, in Via Giambellino. Nella stessa casa aveva anche affittato l'appartamento, dove io ho vissuto nella mia infanzia.

In una camera dell'appartamento il pavimento era scheggiato, perché durante la guerra una bomba lo aveva sfondato. Quella sera la nonna non voleva scendere in rifugio, si era decisa all'ultimo momento, salvandosi la vita.

Era coraggiosa e non si faceva spaventare da niente.

Per andare a trovare mio padre che era ricoverato all'Ospedale militare di Novara, non aveva esitato a fare quasi tutto il percorso da Milano a Novara e ritorno a piedi o con mezzi di fortuna, tornando a casa con la broncopolmonite.

Quando si era trasferita a Laigueglia, dopo il matrimonio dei miei genitori, non aveva intenzione di starsene con le mani in mano.

Aveva dato una sistemata alla casa e aveva deciso di aprire una piccolissima pensione familiare. Aveva il permesso di affittacamere, il registro su cui scriveva il nome dei suoi ospiti, andava a pagare le tasse di soggiorno, insomma si era messa in regola e aveva tanti clienti in estate, perché la gente allora si accontentava e da lei si trovava bene, infatti era un'ottima cuoca.

Si è data da fare in questo modo per più di dieci anni, fino a quando mio padre l'ha convinta a smettere.

Da piccola ho convissuto spesso nei mesi estivi con i suoi ospiti che si affezionavano a me. Erano brave persone che si concedevano una vacanza al mare, cercando di spendere poco.

La nonna andava dicendo a tutti che la sua nipotina era la più bella del mondo.

Io e lei ci siamo volute molto bene. Ho passato ore a farmi raccontare la sua vita.

A Laigueglia c'era un piccolo apparecchio radio e mi è rimasta viva un'immagine: mentre la radio suonava, la nonna, con indosso un grembiulone bianco sopra un vestito a fiori, ballava nella grande sala con il soffitto a volte, abbracciata alla scopa con cui stava spazzando.

Rideva e dalla finestra entrava il sole e l'aria del mare.

Veniva a Milano solo nel periodo di Natale e si fermava fino alla fine di gennaio, poi ritornava nella sua casa senza riscaldamento, imbottita di indumenti pesanti di lana.

Aveva una stufetta, ma non l'accendeva molto e si ritirava a dormire prestissimo. Solo nella vecchiaia si era trasferita a vivere con noi.

Quando andavo a Laigueglia a giugno, mi portava su per le colline che erano un trionfo di ginestre e tornavamo a casa con dei rami dorati da mettere nei vasi.

Era fiera di aver comperato una casa in una posizione invidiabile e diceva sempre bonariamente a mio padre:

“Per fortuna non ti ho ascoltato, altrimenti non l'avrei comperata e avrei perso un'occasione”

Anche mio padre ormai ne era convinto e avrebbe sempre amato molto Laigueglia.

Da parte mia non vedevo l'ora di andarci a Pasqua o nei mesi estivi.

Quando ero bambina, Laigueglia consisteva nell'attuale centro storico, con le case di pescatori colorate, le piazzette che si aprono sul mare, il budello, i vicoletti bui, la stazione e un tratto di ferrovia sovrastante la Via Aurelia che divide in due il paese, la Chiesa di San Matteo che si innalza sopra al borgo con i suoi due campanili a cupola, le stradine in salita che poi diventano sentieri per salire sulle colline. E le grandi ombrose palme all'ingresso del paese che adesso non ci sono più.

Il budello è la stretta via principale con le case, una dirimpetto all'altra, unite insieme dagli archivolti: agli inizi degli anni cinquanta c'erano solo negozi di alimentari, soprattutto di frutta e verdura e forse due empori che vendevano attrezzature per la spiaggia, cappelli di paglia, salvagenti, zoccoli e cose di questo genere.

Andavano allora di moda i caffè chantant che allietavano con la musica le serate estive e anche a Laigueglia ce n'era uno al centro del borgo.

Dove finiva il budello, finiva il paese e un po' all'interno rispetto alla Via Aurelia, c'erano ancora dei terreni coltivati dai contadini che vendevano albicocche buonissime colte dalla pianta.

La spiaggia mi sembrava immensa, morbida e la mia grande gioia era poter camminare scalza, senza farmi male i piedi, sentirmi libera e correre nell'acqua del mare.

Ho imparato a nuotare da sola.

Avevo un salvagente con il collo a forma di ochetta, ma un giorno che il mare era un po' agitato, un'onda mi aveva ribaltato, mandandomi a testa in giù; ero stata ripescata, ma ero spaventata e del salvagente a forma di ochetta non ne avevo più voluto sapere.

Mi divertivo giocando a riva e mi muovevo nell'acqua istintivamente con le gambe e le braccia, così mio padre mi aveva portata al largo, lasciandomi andare.

Avevo cinque anni ed ero felice di aver imparato a nuotare.

Ancora adesso adoro nuotare a lungo, vado alle boe rosse, dove l'acqua è profonda e di colore blu.

Sono abbastanza lontane dalla riva, perché il fondale è basso e si tocca per un lungo tratto.

Nuoto seguendo la scia del sole sull'acqua e mi piace guardare da lontano il paese che sembra un pugno di case.

Spesso sono sola o incontro qualche raro nuotatore. La maggior parte della gente si ferma molto prima.

Laigueglia si è ingrandita alla fine degli anni cinquanta, ma per fortuna il centro storico è rimasto intatto, conservando l'armonia architettonica del borgo, la bellezza dei giochi di luce e di ombra tra le piazzette rivolte al mare, piene di sole e gli archivolti con i vicoli freschi, anche quando fa molto caldo.

Per lungo tempo siamo andati alla spiaggia libera di fronte alla casa, era lunghissima e frequentata tutti gli anni dalle stesse poche persone che piantavano in modo ordinato l'ombrellone ogni mattina.

A otto anni sulla spiaggia ho conosciuto una bambina di nome Silvana della mia stessa età, di Torino.

Ce ne eravamo state per una settimana a studiarci, ciascuna sotto il suo ombrellone, con in braccio due bambolotti di celluloidi che si usavano allora, ma nessuna per timidezza osava farsi avanti.

Poi finalmente eravamo andate insieme sul molo, con le bambole in braccio, ed eravamo tornate, tenendoci per la manina.

Era nata una grande amicizia, destinata a durare nel tempo.

Abbiamo fatto lo stesso tipo di studi e lo stesso lavoro. Entrambe abbiamo avuto un'unica figlia. Abbiamo condiviso momenti bellissimi della nostra vita ed altri più tristi quando le persone a noi care ad una ad una se ne sono andate.

Negli anni del liceo, sognavo che arrivasse l'estate per tornare a Laigueglia che per me significava mare, sole, ma anche divertimento, dopo un anno di studio pesante.

L'estate della prima liceo, erano venuti a Laigueglia in campeggio due compagni di classe di Silvana, Giorgio e Marco con i quali avevamo passato un mese di luglio piacevolissimo.

Uscivamo tutte le sere, andavamo a ballare, generalmente al Flamingo, una specie di club per i giovani nel centro del paese, dove suonava un complesso musicale poi diventato famoso, mi pare "Gli alunni del sole".

Oppure passavamo ore sotto le stelle, quasi sempre sulla punta estrema del molo, a discutere di cose per noi allora molto serie, o a ridere e scherzare.

Era nata una tenera amicizia tra me e Marco, ma lui aveva la ragazza a Torino e quindi tutto era finito lì.

L'estate successiva, quella dei diciotto anni, avevo invitato a Laigueglia per una decina di giorni la mia amica del cuore Cristina.

Con Cristina che adesso fa la psicologa, c'era un rapporto di grande complicità e, senza fare nulla di male, eravamo sempre alla ricerca di avventure o al centro di intrighi per conoscere ragazzi che ci piacevano. Eravamo abilissime.

Alla sera stavamo ore in bagno a prepararci per uscire, intanto parlavamo e preparavamo i nostri piani: quei preparativi erano bellissimi e rafforzavano la nostra amicizia e confidenza.

Sulla spiaggia avevamo adocchiato due ragazzi tedeschi che a loro volta si erano accorti di noi. Anzi in acqua ,uno di loro mi aveva appositamente colpita, senza farmi male, con la palla. Mentre gliela rilanciavo, ci eravamo incrociati con lo sguardo , i miei occhi scuri nei suoi occhi azzurri e sorridenti. In quell'attimo, penso che entrambi avessimo avuto la percezione di qualche cosa che ci stava accadendo.

Con rocambolesche manovre, anche di comunicazione linguistica in inglese, visto che nessuno di noi parlava tedesco e loro non parlavano italiano, mettendo in mezzo anche un amico di Silvana, eravamo riuscite ad invitare i due ragazzi a ballare tutti in compagnia.

Il ragazzo con gli occhi azzurri si chiamava Michael e quella sera avevo ballato tutti i lenti con lui. Ci eravamo però anche seduti a parlare in inglese, perché volevamo sapere qualcosa l'uno dell'altra. Ero rimasta colpita dalla dolcezza, dai modi gentili e delicati con cui Michael si rivolgeva a me. Mi aveva detto che era di Dortmund, frequentava una scuola corrispondente ad un nostro Istituto tecnico, aveva la passione per il volo con gli alianti.

Ci eravamo innamorati, in un modo pulito , con la freschezza dei nostri diciotto anni. I giorni al mare passavano troppo in fretta per poterci dire tutto quello che avevamo nel cuore. Mi ricordo che Cristina era ritornata in montagna, dove trascorreva le vacanze con la sua famiglia. Io e Michael non uscivamo più in compagnia , ma da soli , fino all'ultima sera, prima della sua partenza.

Ho ancora in mente che c'eravamo incontrati sotto alla mia casa, vicino alla torre saracena e che io indossavo un vestitino rosso con le margherite bianche che metteva in risalto l'abbronzatura ,i miei capelli lunghi castano scuro erano sciolti e non mi ero messa un filo di trucco. Lui ripeteva che non voleva partire , che non potevamo dividerci.

Nella tiepida sera di fine luglio avevamo passeggiato mano nella mano in attesa che il buio ci regalasse un po' di intimità.

Eravamo scesi in spiaggia, nel tratto che separa Laigueglia da Alassio. Si vedevano le luci delle lampare e mentre mi abbandonavo ai suoi abbracci e alle sue carezze, sentivo le onde del mare che si rinfangevano sulla riva.

Ci eravamo scambiati gli indirizzi per scriverci, ma non i numeri di telefono. Proprio in quell'anno 1969 e in quel mese l'uomo era arrivato sulla luna, ma , per quanto riguarda la comunicazione ,da allora sembrano passati anni luce . A Laigueglia non avevamo ancora il telefono fisso: per chiamare o ricevere telefonate andavamo all'agenzia della SIP.

La prima lettera di Michael era arrivata subito a Laigueglia e ne erano seguite tante altre anche a Milano. Pensavamo addirittura di vederci a Dortmund.

Poi verso fine ottobre mi era arrivata una lettera dal suo amico, mi diceva che Michael aveva avuto un incidente con l'aliante e non poteva scrivermi.

Avevo scritto io, ma non erano più arrivate risposte.

Mi ero disperata e avevo pensato al peggio. Non sono più riuscita a sapere nulla di Michael, o non ho più voluto.

A volte mi domando come sarebbe potuta cambiare la mia vita, se non ci fosse stato quell'incidente. Sono passate tante altre estati della mia giovinezza con altre storie a Laigueglia, dove tornavo a riposarmi dopo gli esami all'Università o dopo un viaggio all'estero.

Quando mi sono sposata ed è nata subito Ambra, è stato come se si ripetesse un ciclo.

Anche Ambra aveva pochi mesi, come me, quando è stata portata per la prima volta a Laigueglia. La casa si è nuovamente riempita di giochi, secchielli, formine , palle colorate ed è ricominciato tutto daccapo.

Ho continuato ad aspettare le vacanze estive per tornare al mare. Finiti gli esami di terza media, partivo con Ambra per Laigueglia e il mese di luglio mi godevo, oltre al mare, i miei genitori.

Roberto che insegnava alle Scuole superiori, a luglio era impegnato con gli esami di maturità. Poi buona parte di agosto la trascorrevamo in montagna , a Champoluc.

Da quando è morto mio padre, ritornare a Laigueglia è stato sempre come ritrovarlo, perché in quella casa e in quel paese lui si sentiva felice.

A volte mi sembra di risentire il suo passo appoggiato al bastone o di rivederlo dalla finestra della cucina svoltare la curva che dalla torre saracena porta alla nostra casa.

Nella vecchia casa ci sono le mie radici, i ricordi delle persone che ho amato di cui mi sembra di sentire ancora le voci e mi riappaiono le immagini di tanti anni fa che si affollano nella mente come in un film.

Lì di notte mi addormento cullata dal rumore del mare che in bonaccia o in tempesta mi racconta le sue antiche storie, anche la mia.

L'estate scorsa, dopo la morte della mamma, ho trovato una grossa crepa in una stanza della casa e ho deciso di metterla un po' a posto. Non ce ne era più stato il tempo.

Ho fatto sistemare le crepe, imbiancare, riverniciare, ma l'aspetto della casa è stato conservato intatto con le persiane verdi di legno, le finestre di una volta con le maniglie diverse l'una dall'altra, le nicchie, i pavimenti di cotto antico, il camino ligure in cucina, gli scalini tra una stanza e l'altra, gli alti soffitti a volta, i mobili della nonna che mi sono tanto cari.

Ho fatto installare però un impianto di riscaldamento elettrico per intiepidire l'ambiente e poterci andare ogni tanto, anche in inverno.

Ho passato finalmente qualche giorno a Laigueglia durante il periodo natalizio.

Ho visto il paese in una versione invernale che mi era sconosciuta, ma che mi è piaciuta tanto.

Ho scoperto una passione degli abitanti per i presepi che ho visto allestiti in un oratorio vicino alla Chiesa di San Matteo.

Del resto il paese stesso illuminato per le feste sembrava un presepe.

Ne era stato creato uno per una rappresentazione vivente sulla spiaggia di fronte alla mia casa, con la capanna di tela e cartone e lo stazzo per gli animali.

Partendo per Milano, nel silenzio immobile delle prime ore di un mattino di gennaio, quando la notte fatica a lasciare spazio alla luce del giorno, all'uscita di casa, mi è apparsa un'immagine incantevole: la spiaggia era illuminata da bagliori rosati e dal mare sfumavano all'orizzonte strisce di rosa, di bianco e di azzurro in tutte le sue tonalità.

Sono partita con quei colori negli occhi e ho pensato che a volte si cercano mari lontani ed esotici.

Io avevo davanti a me un pezzetto di paradiso.

Un amore difficile

Ho sposato a trentadue anni una persona che vive di parole scritte, quelle dei libri che legge e quelle che scrive lui stesso nelle sue poesie o nei saggi di filosofia..

Ai tempi del liceo e anche per parecchi anni dopo, siamo stati soltanto amici.

So però che mi ha cercata dal giorno che mi ha conosciuta, anche se all'inizio mi considerava irraggiungibile.

C'era tra noi una specie di affinità elettiva che incrociava i nostri cammini .

Avevamo una grande confidenza , sapevamo tutto l'uno dell'altra e ci univamo interessi culturali simili, soprattutto da quando ci eravamo trovati a frequentare la stessa facoltà universitaria.

Avevo letto le prime poesie di Roberto che venivano pubblicate dalla rivista Arte e Cultura .

In estate ci scrivevamo lunghe lettere in cui io gli parlavo dei miei cambiamenti interiori, delle mie scelte , del mio carattere troppo orgoglioso che a volte mi era di ostacolo nei rapporti con l'altro sesso.

Lui mi rispondeva parlandomi dei suoi problemi, di quello che aveva in mente.

Entrambi avevamo avuto storie d'amore finite male, la nostra storia invece non finiva mai: c'eravamo sempre l'uno per l'altra a consolarci, a raccogliere insieme i pezzi, a riprenderci per mano, fino a capire che non dovevamo cercare tanto lontano quello che già esisteva tra di noi.

La differenza era che lui mi aveva sempre amata, anche persino quando doveva sposare un'altra e poi il matrimonio era andato a monte, io mi ero accorta dopo che Roberto per me era importante e che con lui avrei potuto costruire un progetto di vita su delle fondamenta comuni.

All'inizio Roberto aveva quasi paura a sfiorarmi, come se avesse timore di perdere ciò che aveva a lungo desiderato, ma poi eravamo entrati nella fase della passione.

Ci ricordiamo ancora le notti d'amore tenere e ardenti ad Amsterdam, dove avevamo fatto un viaggio. La camera d'albergo all'ultimo piano, sotto il tetto, isolata dalle altre , era stata testimone della nostra felicità.

Parecchi anni dopo, quando la vita di tutti i giorni aveva reso più complicati i nostri rapporti, Roberto ha scritto una poesia, ricordando il nostro soggiorno ad Amsterdam:

“Ti ricordi Amsterdam? Più lieve
l’aurora all’estuario senza grigio
all’orizzonte, sfiorata dalla marea
nel turbine di nuvole. Era agosto
per sempre allo scalo dei fiori,
al culmine del viaggio.

L’ingrediente del tempo era allora
nell’Amstel il vento che trasuda
le case d’argine, le rive di pietra
basse e scavate a fondo dei canali.

Si fermava lì con noi la bolla
d’occidente

nel periplo finito in corsa
senza orario. Il conveniente
era persino senza misura,
lato che si spoglia
mistero che si perde

.....

.....

.....

ti ricordi Amsterdam? Venire nella notte

i primi abbracci lievi a perdersi
nel candido dell'alba.
Era ancora lontano l'inferno
ma solo assente nella memoria
già scritto già presente
tracciato per ognuno di noi.
Ti ricordi di non ricordare più?

.....
.....²
.....

Durante quel viaggio avevamo deciso che entro un anno ci saremmo sposati, dopo aver superato un concorso riservato, io per le scuole medie, lui per le scuole superiori che ci avrebbe assicurato due stipendi non alti, ma sicuri.

Conoscevo da tanti anni Roberto e sapevo che aveva molte difficoltà a muoversi nella vita pratica, ma pensavo che insieme a me le avrebbe superate almeno un po', non immaginavo che ci sarebbero stati tanti ostacoli, tante incomprensioni tra noi, proprio a causa di un diverso approccio alla realtà.

Un evento lieto, quale la nascita di nostra figlia Ambra, nel primo anno di matrimonio, aveva reso tutto ancora più complicato.

La mia gravidanza a rischio negli ultimi due mesi, a causa di un piccolo distacco della placenta, ci aveva purtroppo allontanati, proprio in un momento in cui io avevo estremo bisogno di lui; infatti ero dovuta tornare a casa dei miei genitori a Corsico e vedevo Roberto solo alla domenica.

Mi ero immaginata un periodo di attesa diverso, ma non c'erano altre soluzioni.

La lontananza non ci aveva fatto bene e io l'avevo avvertita come l'interruzione di una fase in cui ci stavamo abituando a vivere insieme nella quotidianità.

Avevamo preso la decisione di avere un figlio subito, perché lo desideravamo entrambi.

Il periodo subito dopo la nascita di Ambra era stato gioioso ed ero felice di essere tornata a casa con mio marito e mia figlia.

I problemi sarebbero arrivati presto, con la mia ripresa dell'attività lavorativa.

Sono una che se la sa cavare, ma avevo bisogno di un po' di disponibilità di Roberto per conciliare il lavoro con una bambina ancora molto piccola e istintivamente spostavo le mie attenzioni su Ambra.

Roberto rispondeva con fatica alla mia necessità e nelle mie attenzioni per Ambra intravedeva un disinteressamento nei suoi confronti.

Penso che sia normale in tutte le coppie, ma dovrebbe essere una fase momentanea che si supera, prendendo atto del cambiamento avvenuto.

Per Roberto diventava invece una vera e propria sofferenza, nata dal suo desiderio di avermi tutta per sé.

Voleva bene ad Ambra, aveva tanto desiderato che nascesse una bambina, ma inconsciamente non accettava di dividere me con lei e questo gli causava una depressione.

Per reagire alla depressione e a tutti gli inconvenienti che ne erano derivati con intromissione di entrambe le nostre famiglie, si era buttato in un primo momento sulla scuola, divenendo vicepresidente dell'Istituto magistrale di Lodi, dove insegnava.

In questo non ci sarebbe stato niente di sbagliato, se non ci fosse stata l'intenzione quasi di estraniarsi, di dimostrare che poteva farsi valere in un ambito che non era quello familiare, lasciandosi alle spalle tutte quelle questioni pratiche che inevitabilmente nella vita insieme bisogna affrontare.

Sapevo benissimo che non era portato per ruoli istituzionali ed ero molto perplessa quando mi aveva detto che avrebbe fatto il concorso per diventare preside.

² "Ti ricordi Amsterdam?" di Roberto Taioli in *Segnavia - Book editore 1996 - pag.15*

Poi aveva lasciato perdere, per sua scelta, ed era tornato con trasporto, quasi senza tregua, alla scrittura poetica, sentendo l'esigenza di esprimersi in questo modo, di affermare se stesso. Mi diceva:

“ Mi devi lasciare il mio spazio, devo scrivere adesso, intanto che sono ancora giovane, intanto che ho delle cose da dire “

Sono nati così quattro libri di poesia, pubblicati e presentati in più occasioni al pubblico.

Roberto aveva sempre scritto poesie, quelle dei libri hanno tratto prevalentemente la loro ispirazione dalle montagne della Val d'AYas che ama in modo particolare, perché i luoghi, le vallate, le acque, le cime gli ricordano la sua infanzia, perché è sempre stato alla ricerca di una bellezza incontaminata, del silenzio e della solitudine che salendo in alto si può trovare.

Aveva cominciato a scrivere anche saggi di filosofia per alcune riviste specialistiche.

Intanto Ambra cresceva, ma gli scontri tra me e lui sono stati a volte forti e violenti.

Non è facile essere la compagna di una persona dotata di straordinarie capacità intellettuali e di sensibilità artistica, ma che ti lascia da sola sempre con i problemi di tutti i giorni.

Roberto aveva un rapporto molto profondo con sua madre fin dall'infanzia e continuava a cercare in lei quella difesa e complicità che aveva sempre avuto.

Capisco che mia suocera non si rendesse conto di farci del male, ma prendendo sempre le difese del figlio e accusando me di non essere in grado di capirne la sensibilità, rendeva ancora più difficile il nostro rapporto.

L'avevo anche allontanata da noi, rivendicando il diritto ad essere lasciati liberi di decidere come impostare la nostra vita, ma non era servito a molto.

Si erano innescati dei meccanismi a catena che avevano creato incompatibilità tra Roberto e i miei genitori.

Mio suocero che era una persona riservata, rimaneva al di fuori, mia madre era addolorata della situazione, mio padre, come sempre, cercava di capire, di parlare, ma c'erano spesso dei fraintendimenti.

Da parte mia, non avrei mai pensato che sposando la persona più mite che conoscevo e con la quale c'era un patrimonio di idee, di valori in comune, mi sarei trovata a combattere delle battaglie così logoranti.

Ho un forte senso della mia dignità personale, uno spirito indipendente e sono sincera, forse troppo. Non sono capace di mentire, me lo si leggerebbe negli occhi e purtroppo non conosco la mediazione. Rivolto all'esterno tutto quello che sento e so che a volte posso fare male.

Con Roberto che per carattere tende invece a dire e non dire, a nascondersi persino ho avuto a volte l'impressione di essere stata tradita moralmente.

Nelle nostre liti, ci siamo riversati addosso tutto l'odio del mondo.

Tante volte ho pensato di mettere fine alla nostra storia, ma al momento di farlo, sono sempre stata trattenuta da un legame che nonostante tutto continuava ad esserci e che non si poteva spezzare.

Ci sono stati anche tanti momenti sereni in cui siamo stati bene insieme e abbiamo assistito ai cambiamenti, alla crescita di Ambra.

Negli anni dell'adolescenza Ambra ha avuto nuovamente bisogno di attenzioni particolari da parte mia, perché ha attraversato un periodo difficile, pieno di incertezze e di dubbi.

Si era nuovamente rotto un equilibrio faticosamente raggiunto.

La morte di mio suocero, avvenuta proprio in quel periodo, aveva contribuito a rendere Roberto più fragile e c'erano stati altri anni di crisi.

Crisi e momenti di tregua per poter vivere.

Dopo la morte di mio suocero, è avvenuto in mio marito un cambiamento spirituale che lo ha portato ad un ripensamento della fede e ad un ritorno alla Chiesa, nella ricerca di un cristianesimo autentico nel suo profondo messaggio originario, frequentando figure per lui significative come Don Michele Do, da qualche anno scomparso, della Comunità di Blanchard sopra Saint Jacques ed incontrando anche Enzo Bianchi, priore della Comunità di Bose.

Credo sia stato spinto dall'esigenza di rapportarsi al trascendente e di riscoprire il senso della preghiera. Si è arricchito con studi teologici ed ha anche scritto al riguardo.

Io mi sono interrogata sui suoi cambiamenti e sul suo percorso che ha emotivamente coinvolto anche me, seppure in maniera meno attiva e spesso più dubitante; ho sempre mantenuto una mia autonomia di riflessione.

Noi ci siamo sposati civilmente in Comune ; Roberto desidererebbe consacrare il matrimonio in Chiesa. Per motivi diversi non lo abbiamo ancora fatto.

Nel complesso rapporto con la realtà di Roberto , è compresa anche una difficoltà a gestire il denaro che qualche anno fa gli ha creato dei grossi problemi finanziari che io ho dovuto risolvere .

Gli ho urlato contro tutta la rabbia che avevo dentro, ma ho dovuto usare tutta la mia forza per tirarlo fuori dall'incubo in cui eravamo caduti.

Con gli anni era cambiato anche il rapporto con mia suocera che era rimasta vedova e cominciava ad ammalarsi.

Non ho mantenuto rancori nei suoi confronti, ci siamo perdonate a vicenda e quando ho potuto, l'ho aiutata nella sua faticosa vecchiaia .

Ho sofferto insieme a Roberto, quando è morta con una lunga agonia simile a quella che avrebbe patito mia madre , un anno dopo.

Le burrasche tra di noi sono sempre state frequenti, forse inevitabili, ma ci unisce un legame fatto di tutto ciò che rappresenta il nostro passato, l'essenza stessa delle nostre vite: questo legame ci porta a innamorarci di nuovo e ogni volta che succede, è bellissimo.

Da quando Ambra è andata ad abitare a Torino, quattro anni fa, siamo rimasti soli io e lui.

Stare soli io e lui è successo solo per pochi mesi, prima che Ambra nascesse .

Sembra strano, ma anche questo ritrovarsi da soli, dopo tanti anni, non è stato facile.

Ho avuto subito l'impressione che Roberto volesse riappropriarsi di tutto quello che secondo lui gli era mancato, non capendo che il mio amore lo ha sempre avuto, magari non manifestato in maniera assoluta come avrebbe desiderato.

Se non ci fosse stato amore, non gli sarei rimasta al fianco.

Paradossalmente anche nel momento in cui la nostra relazione dovrebbe trovare tranquillità, le nostre diverse personalità si sono ancora spesso scontrate.

Roberto vuole un amore totalizzante, esclusivo che addirittura , se io non lo fermassi, lo porterebbe a farmi annullare gli altri.

E' come se chiedesse di possedere il mio corpo insieme alla mia anima.

Gli ho ripetuto più volte che non può soffocarmi, che un amore così eccessivo può fare male da morire e che non deve più farmi soffrire.

So che dovrò andare avanti come ho sempre fatto tra burrasche e momenti felici di tregua.

So che dovrò accettare il suo modo lento di vivere e un po' distaccato dal mondo.

So che sarò per sempre la sua mediazione con la realtà.

Ambra

Ambra è il nome di una pietra con un colore caldo e dorato o più precisamente di una resina fossile di cui gli antichi greci conoscevano le proprietà elettriche.

Con questo nome dalle origini etimologiche misteriose, forse arabe, ma che fa pensare ai raggi del sole, Roberto ed io abbiamo voluto chiamare la nostra bambina.

Ambra aveva fretta di nascere, infatti è arrivata un mese prima del previsto.

Era minuscola, ma vispa e sana.

Nella culla della Maternità, se perdeva il succhiotto, non piangeva come gli altri neonati, ma girando il faccino e muovendo il piccolo collo, lo andava a cercare.

Imparare a far la mamma era stata un'esperienza che mi appagava ed ero stupefatta dei piccoli progressi che Ambra faceva ogni giorno, dimostrando già un carattere determinato ed esprimendo presto i suoi stati d'animo.

Era nata piccola, ma aveva recuperato e a tre mesi era una bellissima bambina che teneva la testolina eretta, afferrava e sollevava gli oggetti, sorrideva e si era fatta la sua prima sonora risata, giocando con mio padre.

Era gioiosa e curiosa di tutto. Adorava le coccole e il contatto fisico: quando la mettevo nel marsupio, era felice e lo dimostrava sgambettando ed emettendo gridolini appena lo vedeva.

Sentiva il calore del mio corpo e se ne stava tranquilla, guardandosi in giro, oppure si addormentava beata.

Avevo ripreso ad andare a scuola, dopo le vacanze estive, quando lei aveva cinque mesi.

In mia assenza, la curava una baby sitter. Non creava problemi, perché era socievole, ma quando tornavo pretendeva la mia vicinanza, facendomelo capire in ogni modo.

Aveva cominciato a gattonare presto sulla moquette della casa, ma all'inizio lo faceva all'indietro e con una velocità sorprendente.

Gattonando mi seguiva in ogni stanza e aveva imparato a camminare intorno al suo primo anno di vita, senza fatica: mi ero accorta che attraversava il box dove a volte la mettevo con i suoi giochi, senza appoggiarsi alle sponde.

L'avevo tirata fuori e camminava, soltanto dandole la mano. Sono momenti che non si dimenticano.

Già da piccola amava ascoltare la musica, tanto che mia cognata le aveva regalato un mangiadischi giallo in cui poteva inserire da sola i dischi con le canzoni dei bambini e altre orecchiabili.

La casa con lei non era mai vuota, perché mentre giocava, farfugliava in continuazione e con agilità esplorava dappertutto, saliva e scendeva da sedie e divani. Bisognava avere cento occhi.

Un pomeriggio aveva spinto una sedia contro una libreria, era salita sulla sedia e da lì sul primo scaffale: ero arrivata in tempo per prenderla in braccio e metterla al sicuro, senza urlare, per non spaventarla, ma il cuore mi batteva a mille.

Avevamo deciso di non mandarla al nido.

La prima babysitter non poteva più venire, quindi avevamo trovato una signora che abitava vicino a casa nostra, la signora Vercelloni, simpatica e allegra, ma anche decisa e in grado di prendere dal verso giusto Ambra che già aveva un bel caratterino.

Con la signora Vercelloni era bravissima, quando arrivavo a casa io, non avevo più tregua.

Se dormiva, si svegliava, non si taccava più da me e osservava tutto quello che facevo.

Mi ricordo un particolare buffo. Probabilmente mi aveva vista sottolineare con una matita le pagine di un libro e qualche giorno dopo l'avevo trovata con in mano una matita a sottolineare un libretto di fiabe illustrato che le leggevamo.

Aveva capito che i libri dovevano avere a che fare con il lavoro che ci portava lontano da lei e quando riusciva, li scarabocchiava o tentava di strappare le pagine.

Se la sorprendevo sul fatto, mi guardava e continuando a pasticciare, se andava bene con la matita, altrimenti con la biro, mi diceva:

"scri, scri, Amba scri".

La sgridavo dolcemente, ma mi veniva da ridere.

Faceva altri dispetti e nascondeva pacchi di compiti da correggere sotto l'armadio nella sua camera. Fino a due anni parlava tantissimo, ma in una lingua sua: Roberto aveva registrato quei lunghi discorsi e ragionamenti. Li abbiamo risentiti di recente e ci siamo commossi.

Poi improvvisamente si è messa a parlare in modo perfetto, senza sbagliare i verbi, con tutti i termini appropriati.

Fino a tre anni ha avuto una salute di ferro, ma c'era da impazzire per farla mangiare e bisognava inseguirla con il piatto in mano o raccontarle storie inventate sulla bambina che non mangiava o inventarsi mille altri stratagemmi.

Alla scuola materna è andata volentieri e senza fare capricci.

Aveva tante amichette che al pomeriggio, all'uscita si portava a casa a giocare o al parco nella bella stagione.

Quando le amichette venivano a casa, Ambra trasferiva tutti i suoi giochi in sala, dove c'era più spazio: c'erano scatole, bambole, pupazzi, animaletti di peluche disseminati ovunque, ammucchiati e ci voleva un'ora per rimettere tutto a posto.

Alla sera non voleva mai andare a dormire, non era mai stanca e correva di qua e di là, sempre indaffarata. Dovevo entrare nel suo letto, insieme a lei per addormentarla: si addormentava piano, piano, pizzicandomi le orecchie e quasi sempre arrivava un colpo di sonno prima a me.

Era dura poi risvegliarsi e finire di sistemare la casa o di preparare qualcosa per la scuola.

L'unico inconveniente dell'asilo erano state le frequenti malattie, tossi, raffreddori, otiti che servono per farsi gli anticorpi, ma che ci mettevano in crisi, perché bisognava ricorrere alla signora Vercelloni o ai nonni.

Ai tempi della scuola materna avevamo comperato una telecamera e la riprendevamo nella sua spontaneità quando giocava in casa e al mare, quando con i suoi scarponcini camminava in montagna su sentieri ripidi, più spedita di me che ho sempre fatto fatica. Ambra mi prendeva in giro, se rimanevo indietro.

L'avevamo ripresa in un bosco, mentre cantava con una vocina intonata una canzone che le avevano insegnato alla scuola materna, facendo capolino tra gli abeti e accompagnandosi con una gestualità espressiva:

“Aiabu, aiabu, gli indiani, al centro della terra,
con tutta la tribù,
aiabu, aiabu”

Mi ricordo una passeggiata ad un lago, il lago Perrin. Non si arrivava mai, ad ogni svolta sembrava di averlo raggiunto e poi il cammino in salita riprendeva, finché il lago era comparso dall'alto, come in un imbuto, le pendici piene di fiori colorati, soprattutto campanule blu. Ambra era arrivata per prima, la rivedo felice in mezzo ai fiori.

Poi nella discesa io avevo cercato un percorso più facile e mi ero impigliata in un rododendro. Sentivo più in basso la voce di mia figlia che diceva con tono tra il divertito e il preoccupato:

“Papà, cosa facciamo? La mamma la lasciamo lì?”

Roberto era venuto a recuperarmi.

Ambra ha iniziato a frequentare la scuola elementare proprio l'anno in cui c'era stata una riforma e andavano in vigore i moduli con tre maestre.

Era un'esperienza nuova anche per le maestre e c'era stato qualche disagio.

La maestra che insegnava matematica, molto ansiosa, era l'incubo di mia figlia che ha ereditato da Roberto una innata avversione per i numeri.

Mi chiamava in continuazione a colloquio, diceva che non si rendeva conto di come Ambra avesse tanti problemi con i numeri. Le dava esercizi in più da fare.

A me sembrava che fosse diventato tutto molto più difficile di quando ero una scolaretta io e mi preoccupavo perché si stava creando una situazione esasperante, troppo per una bambina di sei

anni. L'esperienza della prima elementare con una matematica complicata, senza pallottoliere per imparare a contare più concretamente, ha segnato per sempre la vita scolastica di Ambra che ha avuto il terrore dei numeri, arrivando al rifiuto di una materia così importante.

Ho passato ore ad aiutarla in matematica.

Mi ricordo una battaglia con le equivalenze che ci aveva tenute occupate tutta una domenica pomeriggio. Siccome i risultati erano sempre piuttosto deludenti, mi ero pentita di non averla portata al parco a giocare.

Negli anni della scuola elementare Ambra che da piccola era una bambina estroversa, era diventata timida e più insicura.

Le piaceva scrivere i suoi pensieri su quello che percepiva del mondo, pur nutrendosi ancora di fantasia e di fiaba, infatti la sua eroina era Fantaghirò, la principessa guerriera.

In casa cantava spesso con una voce bellissima che ascoltavo con gioia.

Nonostante la timidezza, aveva partecipato a Laigueglia, quando aveva nove anni, ad un karaoke per bambini ed aveva cantato nel bar con l'orchestra, nella piazza centrale del paese, vincendo una serata con la canzone "La Solitudine".

Era uno scricciolo di bambina, ma la sua voce cristallina raggiungeva tonalità altissime.

Persino il cameriere si era fermato stupito con il vassoio in mano ad ascoltarla e nella piazza gremita di gente, tutti le battevano le mani. Aveva avuto un piccolo momento di gloria, perché nei giorni successivi la riconoscevano in paese come la bambina dalla voce di usignolo.

Ha la musica nel sangue, ma era entrata in un periodo difficile e il tentativo di sollecitarla ad imparare a suonare uno strumento musicale era fallito.

Amava cantare per conto suo, ma non voleva costrizioni.

Il periodo delle scuole medie era stato terribile.

Continuava l'incubo della matematica che andava ad influire anche sulle materie in cui era portata, creandole insicurezze. Io che a mia volta facevo l'insegnante, tramite Ambra, mi rendevo conto di come la scuola purtroppo a volte non riesca a valorizzare gli aspetti positivi della personalità degli allievi.

In quegli anni inoltre Ambra viveva con disagio il fatto di essere ancora bambina in mezzo a tante compagne in cui erano già avvenute trasformazioni dell'aspetto fisico.

Si era messa in testa che non sarebbe cresciuta e non le bastavano le mie rassicurazioni sul fatto che anche io alla sua età ero come lei e che doveva solo avere pazienza.

La paura di non crescere era diventata un'ossessione e avevo deciso con la sua pediatra di portarla in un centro auxologico per fare degli esami.

Come già sapevo, gli esami avevano confermato che non c'era nulla di anomalo e che bisognava solo aspettare che la natura facesse il suo corso.

Almeno si era un po' tranquillizzata, ma era entrata in quel momento delicato in cui nulla andava più bene ed era come prima.

Eravamo sempre state molto unite, Ambra mi aveva sempre considerata un modello che lei cercava di imitare, ma stava entrando in quella fase in cui necessariamente i modelli bisogna metterli in discussione, per crescere in modo autonomo.

Io dovevo impegnarmi su due fronti, un marito che si sentiva messo in secondo piano e una figlia che aveva bisogno di me, ma nello stesso tempo si ribellava contro di me.

Per fortuna almeno il suo aspetto fisico cominciava pian piano a cambiare e ad essere da lei accettato, ma alla fine della terza media Ambra era una ragazzina alla ricerca di se stessa e in piena rivolta contro tutto e tutti.

Contro la scuola che non aveva saputo guardare al di là dei suoi insuccessi in matematica, contro i suoi stessi genitori, di cui non riusciva a capire il rapporto complesso, contro la cultura e i libri della nostra casa che in quel momento le sembravano inutili a risolvere i suoi problemi e che rifiutava.

Il suo primo atto di ribellione era stato quello di non frequentare un liceo, come noi desideravamo, ma un istituto professionale di grafica pubblicitaria.

Voleva rompere le tradizioni della famiglia e fare esperienze diverse dalla nostra.

Inizialmente ne ho sofferto, non ero pronta ad un capovolgimento così totale.

D'altra parte Ambra stava dandoci una prova di carattere.

Aveva preso una decisione , andava fino in fondo e nulla la poteva fermare, impetuosa e impulsiva con la forza di un ciclone che si quietava solo per esaurimento naturale della sua forza.

Sapevo bene che sotto l'impeto, c'era un animo buono e affettuoso , fin troppo sensibile, ma dopo quei segnali che aveva lanciato, avevo capito che dovevo starle vicina, senza però schiacciare il suo desiderio di crearsi un'identità personale.

Avevo avuto paura che non si sentisse amata per quello che era.

Dovevo mettere da parte quelle che erano ambizioni mie nei suoi confronti e cercare di capirla.

Lo facevo con i miei allievi, perché doveva essere tanto difficile con mia figlia?

Mi ero convinta a lasciarla andare a briglia sciolta, pronta ad aiutarla o ad intervenire, se ce ne fosse stato il bisogno, mettendo in conto anche i suoi sbagli con le relative conseguenze.

Ho continuato a dirle con schiettezza quello che pensavo sulle sue scelte o sulle situazioni che man mano si creavano, ma lasciando perdere i moralismi.

Penso di averle sempre dato un esempio di vita onesta e coerente ai miei valori, tra i quali uno dei più importanti è la libertà personale: questo è quello che secondo me conta di più nei confronti di una figlia che sta crescendo.

Nella scuola che frequentava aveva trovato ragazzi difficili, coinvolti in spaccio di droga o in piccoli furti: aveva dovuto imparare a difendersi e a farsi le ossa.

Per quanto riguarda lo studio, si veniva appassionando all'arte in tutte le sue manifestazioni e infatti , preso il diploma di grafica , si sarebbe iscritta alla facoltà di Scienze dei beni culturali.

Intanto l'anatroccolo si era trasformato in cigno e tra i sedici e i diciotto anni era sbocciata, diventando una bella ragazza , con un corpo sottile, ma sinuoso, un viso intenso con gli occhi come due perle scure, di forma mediorientale, ereditati forse da una discendenza lontana dei nonni di Roberto originari della Puglia, crocevia di popoli.

E' come se il fascino misterioso del suo nome si adattasse alla sua persona, attirando ovviamente intorno a lei non poche attenzioni maschili.

A diciotto anni era innamorata di tre ragazzi contemporaneamente e non sapeva chi scegliere.

Per fortuna ho sempre saputo tutto di lei , perché non mi nascondeva nulla, ero riuscita ad ottenere la sua confidenza. Per me è stato importante.

Poi era venuto il momento delle storie serie, una in particolare.

Le piaceva ballare, cantare, vivere fuori degli schemi senza imposizioni, ma amava la purezza delle montagne e le lunghe passeggiate in salita, come suo padre.

Durante il periodo dell'università si era data da fare e curava due bambini , per guadagnare un po' di soldi.

Il suo amore per l'arte e per i paesaggi naturali , il desiderio di andare lontano e scoprire il mondo la spingevano ad un bisogno insaziabile di viaggiare e conoscere.

Questo bisogno rimarrà sempre forte , perché fa parte di lei.

Le sue storie d'amore importanti sono sempre state con ragazzi che non erano di Milano, uno addirittura svizzero e quindi mi godevo i rari periodi in cui era a casa, fino a quando ha preso una delle sue decisioni irrevocabili e indiscutibili.

Ha deciso di andare a vivere a Torino con Andrea, un ragazzo che aveva conosciuto in montagna, a Champoluc, e con il quale c'era una storia da un anno.

Lui aveva già un lavoro, lei a Torino non aveva niente, ma era innamorata e questo bastava per buttarsi a capofitto in una nuova esperienza.

Avevano trovato un piccolo appartamento già arredato in affitto.

In nome di quel principio di libertà che ho imparato a seguire nei suoi confronti, non mi sono opposta alla sua partenza, anche se avevo delle perplessità.

Se ne è andata a venticinque anni, un sabato mattina di ottobre con Andrea che era venuto a prenderla, portandosi via solo una valigia e un sacchettone con della biancheria per la casa che avevamo comprato in fretta e furia.

Quando è partita e ho richiuso la porta , mi sono messa a piangere, mi sembrava che mi avessero derubata della mia bambina. Avrei voluto che fosse ancora piccola, tutta per me, ma non potevo fare altro che accettare la realtà.

La sua vita a Torino non è stata semplicissima e ha dovuto accontentarsi di un lavoro in un piccolo call center di una Casa editrice.

Mi è rincresciuto che andassero sprecate le sue potenzialità, ma i tempi non sono facili e bisogna prendere quello che si trova. Ambra del resto ha seguito il cuore, più che il desiderio di farsi una carriera.

Dopo tre anni di convivenza, l'anno scorso si è sposata ,a Milano.

Mi ha coinvolto nei preparativi, nella scelta del vestito, ma anche nelle ansiose paure del suo futuro marito che facevano soffrire lei e di riflesso me.

Il giorno del suo matrimonio mi sentivo irreali, da una parte mi sforzavo di sorridere e di essere allegra per lei, dall'altra mi inseguiva lo sguardo di mia madre nelle sue ultime ore di vita, appena un giorno prima. La vita a volte è incredibile.

Come se la storia si ripettesse, Ambra ha dei problemi con i genitori del marito.

Per esperienza personale, ho deciso che non mi devo intromettere, anche se mi costa fatica e se la vedo poco.

Ambra e Andrea dovranno superare gli ostacoli e fare le loro scelte in piena autonomia.

Mi vengono spesso in mente le immagini dei versi del poeta Gibran nel libro "il Profeta": i genitori sono l'arco che deve essere ben teso e i figli sono le frecce che una volta scagliate, vanno lontano e non si possono fermare.

La mia esistenza non ha attraversato guerre, ma grandi cambiamenti. Sono nata quando l'Italia stava uscendo dalle macerie del secondo conflitto mondiale e adesso mi ritrovo nel pieno della tecnologia informatizzata e della globalizzazione che ha travolto i mercati.

Ho fatto per quarant'anni un lavoro che ha riversato fuori di me tutto quello che potevo dare, come conoscenza e umanità.

Non mi sono mai tirata indietro davanti ai problemi e alle difficoltà, ho vissuto le mie emozioni, ho riconosciuto i miei errori.

Nel disordine, nella corruzione e nella crisi che ci travolge oggi, trovo rifugio nei miei pensieri e in me stessa, ma credo nella possibilità di cambiamenti costruttivi.

Quando ero una giovane professoressa alle prime armi non avevo esperienza, ma tanto entusiasmo.

Ho imparato strada facendo, giorno per giorno e so che non si possono trovare formule definitive, ma bisogna continuamente cercarne altre nuove.

E' l'entusiasmo che manda avanti il mondo.

Vedo poco entusiasmo in giro, sono convinta però che occorra tirarlo fuori.

Per quanto mi riguarda, ho fatto finora la mia piccolissima parte nella vita e ho sentito l'esigenza interiore di raccontarla.